

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

460^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 3 OTTOBRE 1961

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI
e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

CONGEDI	<i>Pag.</i> 21375	BITOSSÌ	<i>Pag.</i> 21389
DISEGNI DI LEGGE:		FIORE	21375
« Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1634) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):		GALLOTTI BALBONI Luisa	21402
ALBERTI	21386	GRAVA	21413
BERLINGIERI	21398	JANNUZZI	21420
		MOLTISANTI	21405
		SAMEK LODOVICI	21417
		INTERROGAZIONI:	
		Annunzio	21422

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 28 settembre.

C A R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Venditti per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1634) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Fiore. Ne ha facoltà.

F I O R E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, allo scopo di essere in grado di portare, come mio dovere, un miglior contributo a questa discussione, mi sono recato, come gli scorsi anni, alla

direzione dell'Istituto di previdenza sociale, per avere gli ultimi dati statistici sulle pensioni e sulle altre forme di previdenza. Con mia grande meraviglia, se pure in modo molto cortese, mi si è dato un diniego assoluto, asserendosi che, per disposizione del Ministero del lavoro, i parlamentari non possono attingere delle informazioni direttamente all'Istituto di previdenza sociale, ma debbono invece rivolgersi direttamente al Ministro del lavoro.

Contro questa disposizione ingiusta del Ministero del lavoro io protesto perchè essa viene a violare due fondamentali principi della nostra vita politica: il principio della libertà di informazione del parlamentare ed il principio dell'autonomia degli Enti previdenziali. Limitare le fonti di informazione dei parlamentari, inibire loro di attingere quelle notizie di cui hanno bisogno per l'espletamento del loro mandato, pretendere di controllare in anticipo le notizie di cui potranno entrare in possesso, costituisce una incredibile violazione dei diritti dei parlamentari ed un tentativo di ostacolare, a tutto favore dell'Esecutivo, l'esercizio delle funzioni dell'opposizione.

Se è vero che tutti i pubblici impiegati sono al servizio della Nazione, come stabilisce l'articolo 98 della Costituzione della Repubblica, e se è vero che ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione, come riconosce l'articolo 67 della Costituzione, la disposizione emanata offende non solo la dignità parlamentare, ma costituisce una grave, intollerabile violazione della Carta costituzionale. D'altra parte io contesto formalmente che nei poteri di vigilanza che il Ministro del lavoro ha sugli Enti previdenziali possa rientrare quello di emanare disposizioni concernenti l'uso di dati statistici od altre informazioni.

Gli Enti previdenziali sono enti pubblici al servizio dei lavoratori, sono enti fi-

nanziate dai lavoratori con percentuali sulle loro retribuzioni (salario normale e salario differito).

Gli Enti previdenziali sono enti autonomi, con propri consigli di amministrazione, hanno dirigenti che sono ben distinti da quelli del Ministero del lavoro: insomma gli Enti previdenziali non sono direzioni generali del Ministero del lavoro.

Rinnovo, pertanto, la protesta contro questa disposizione del Ministero del lavoro, e desidero che il Ministro...

S U L L O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Potrebbe leggermi tale disposizione?

F I O R E. Onorevole Ministro, lei non ha ascoltato evidentemente ciò che ho detto al principio. Io ho detto che, per avere dati e informazioni, mi sono recato alla Direzione generale della Previdenza sociale e il dottor Cattabriga mi ha fatto dire dal dottor Bonati che non poteva darmi nessuna informazione, perchè aveva ricevuto dal Ministero del lavoro la disposizione di non fornire ai parlamentari informazioni e dati: i parlamentari debbono passare per la trafila del Ministero del lavoro.

Ora, se questa disposizione esiste — e credo che esista perchè non vedo che ragioni potessero avere i funzionari della Previdenza sociale di asserirlo — io protesto contro tale disposizione, che è una patente violazione dei diritti del Parlamento e dell'autonomia degli Enti previdenziali.

S U L L O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I dati dell'I.N.P.S. sono pubblicati in volumi di centinaia di pagine.

F I O R E. No, non giuochiamo su questo punto, perchè i dati del 1960 non sono stati ancora pubblicati, mentre lei ne ha fatto uso anche alla Camera dei deputati. So anch'io che i dati ufficiali vengono pubblicati, ma la pubblicazione avviene con molto ritardo; ecco perchè io ero andato alla Direzione della Previdenza sociale, al fine di attingere quei dati che sono in via di pubblicazione ma non sono ancora a disposi-

zione del pubblico. Non capisco perchè il Ministro debba avere dei dati che noi non possiamo avere attingendo allo stesso Ente, e perchè lo stesso Ente debba fornirli al Ministro e non al parlamentare.

S U L L O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Credo che ormai i rapporti tra il Potere esecutivo e il Potere legislativo siano considerati in una forma assai originale!

F I O R E. Fatta questa protesta, io vorrei iniziare il mio relativamente breve intervento, affrontando il tema del Fondo adeguamento pensioni.

Certamente nessuno più di me in quest'Aula prende volentieri atto del ritiro del disegno di legge Tambroni-Zaccagnini e della presentazione del disegno di legge per sanare il debito dello Stato verso il Fondo adeguamento pensioni. Dal 1956 in poi tutti gli anni, in occasione della discussione del bilancio del Lavoro o della discussione dei bilanci finanziari, ho protestato contro questa decurtazione del Fondo da parte dello Stato e non solo nel Parlamento; infatti, nella mia qualità di organizzatore sindacale, di dirigente della Federazione pensionati, in centinaia e centinaia di comizi e di convegni in tutti questi anni ho posto l'accento su questo problema. E badi, onorevole Sullo, che nel discorso da me pronunciato lo scorso anno, in occasione della discussione del bilancio del Lavoro — allora era Ministro del lavoro l'onorevole Zaccagnini — il 22 giugno dicevo: « Debbo augurarmi che il suo disegno di legge faccia la fine del disegno di legge presentato nel 1956 dal compianto senatore Zoli, disegno di legge che per la ostilità del Parlamento è stato insabbiato. Sarebbe più dignitoso che lo stesso Governo ritirasse il nuovo disegno di legge ».

Le do quindi, onorevole Ministro, del ritiro di questo disegno di legge, ma mi corre l'obbligo di dire che ciò è il risultato di una lotta che per sei anni, nel Parlamento e nel Paese, i pensionati hanno condotto, è un successo della battaglia che i pensionati hanno combattuto contro la decurtazione del Fondo adeguamento pensioni,

contro il disegno di legge Tambroni. Comunque, non scendo in particolari, riservandomi di discutere la materia quando sarà discusso il disegno di legge cui ho accennato. Non sono d'accordo però — lo dico subito — che al 31 dicembre 1960 il debito dello Stato verso il Fondo ammonti a 269.957.559.000. Infatti, onorevole Sullo, da informazioni attinte alla sede competente, mi risulta che al 30 giugno 1960 (cioè al termine dell'anno finanziario 1959-1960) il debito dello Stato ammontava a 285.800 milioni. Per la sola legge n. 218 lo Stato non avrebbe versato, al 31 dicembre 1959, circa 198 miliardi. D'altro canto lo Stato non si è limitato a non far fronte ai suoi doveri derivanti dall'articolo 16 della legge n. 218, ma è venuto meno altresì agli obblighi della legge n. 55 del febbraio 1958.

Non sono solo io che l'affermo; mi riferisco alla relazione del Direttore generale della Previdenza sociale. Infatti, nel rendiconto dell'anno 1958, il detto Direttore generale scriveva: « Vedremo poi, esaminando i risultati economici e patrimoniali del Fondo alla fine dell'esercizio 1958, quali sono le conseguenze e le ripercussioni di ordine finanziario derivanti da sì grave decurtazione, alla quale va ad aggiungersi la mancata copertura dei nuovi trattamenti minimi stabiliti, a decorrere dal 1° luglio 1958, con la legge 20 febbraio 1958, n. 55.

« La legge n. 55, infatti, ha fissato in 36 miliardi annui il concorso dello Stato ai nuovi trattamenti minimi decorrenti dal 1° gennaio 1958. È da considerare però che in sede di discussione parlamentare fu deciso di aumentare ulteriormente tali trattamenti (con decorrenza dal 1° gennaio 1959, poi anticipata al 1° luglio 1958) senza, peraltro, assicurare la copertura del maggior onere che ne derivava. Si calcola che questo sia di circa 32 miliardi annui e, pertanto, tardando il provvedimento legislativo che dovrebbe adeguare il concorso dello Stato per il maggior onere anzidetto, è il Fondo adeguamento pensioni che ne sta sopportando il peso, nonostante l'andamento fortemente deficitario della gestione ».

Queste sono le parole del Direttore generale della Previdenza sociale.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le risponderò. Mi consenta però di dirle che gli accertamenti in base ai quali si è provveduto recano la firma di quel Direttore generale. Cioè gli accertamenti del debito dello Stato sono stati eseguiti sulla documentazione prodotta dal Direttore generale e sottoscritta dal Direttore generale.

F I O R E . Questo non cambia niente: significa semmai che quanto è stato scritto nel rendiconto, in questa pubblicazione ufficiale, non è esatto; che il Direttore generale della Previdenza sociale ha sbagliato quando ha scritto questa relazione al Consiglio d'amministrazione. Comunque vedremo.

Ma, onorevole Ministro, un'altra questione è ancora più grave di questa: nel debito dello Stato non si è computato quanto lo Stato deve versare al Fondo adeguamento pensioni per l'assistenza farmaceutica. Si tratta in realtà di una certa interpretazione dell'articolo 5 della legge 4 agosto 1955, n. 692, che dice testualmente: « Tale onere è posto a carico del Fondo per l'adeguamento delle pensioni, di cui alla legge 4 aprile 1952, n. 218, che assume la denominazione di "Fondo per l'adeguamento pensioni e per l'assistenza di malattia ai pensionati" ». Chi sono i finanziatori del Fondo adeguamento pensioni? Secondo la legge 4 aprile 1952, per i lavoratori, i datori di lavoro, lo Stato; in percentuale: per il 50 per cento i datori di lavoro, per il 25 per cento i lavoratori, per il 25 per cento lo Stato. È evidente che qui è cambiato il nome; ma l'onere per l'assistenza sanitaria deve essere ripartito fra i tre finanziatori. Lo Stato, però, non ha mai versato un soldo. Lo stesso articolo 5 al terzo comma dice: « A fronteggiare i maggiori oneri di cui al comma... del precedente articolo... si provvede mediante l'incremento delle entrate anche adeguando i contributi con le stesse modalità stabilite dalle disposizioni che disciplinano le singole forme assicurative ». Cioè con i finanziamenti normali e anche aumentando i contributi. Ora lo Stato, sino a questo momento, ripeto, non ha versato un soldo, e lei, onorevole Ministro, sa che per gli anni 1956, 1957, 1958, 1959,

la spesa totale è stata di 169.043.347.442 lire di cui la quarta parte sarebbe 42 miliardi in cifra tonda. E siamo al 31 dicembre 1959, dobbiamo ancora arrivare al 31 dicembre 1960. Il che è grave, onorevole Ministro, per i pensionati della Previdenza sociale, cioè per i pensionati poveri del nostro Paese, per i pensionati la cui media di pensione, come vedremo, è di 10.940 lire con minimi di 6.500 e 9.500 lire mensili. E lo Stato non versa un soldo per l'assistenza sanitaria, mentre avrebbe il dovere di farlo. Queste somme vanno ad aggiungersi a quella cifra prevista come debito al 31 dicembre 1960.

Ma, dato che abbiamo parlato di assistenza, io le vorrei ricordare, per esempio, che per l'anno scorso, 1960, le spese, per i soli medicinali, degli Enti previdenziali sono state di 128 miliardi, di cui 94 miliardi solo per l'I.N.A.M. Ora è evidente che queste somme enormi sono andate ad ingrassare i grandi produttori di medicinali. Ella sa come si stabilisca il prezzo dei medicinali. Il prezzo di costo viene moltiplicato per tre (tenendo conto delle spese di propaganda, di attrezzatura dei gabinetti scientifici ed altro). Ma nel nostro Paese vi sono alcuni gruppi monopolistici che hanno grandi fabbriche di medicinali, e poi pullulano migliaia di piccole fabbriche. Qui avviene quello che avviene con le cosiddette « sette sorelle » nel campo del petrolio. Il prezzo del petrolio viene stabilito non sul costo di produzione della grande impresa, ma sul costo di produzione della piccola impresa. Molte di quelle piccole imprese sono imprese di comodo dei grandi fabbricanti di medicinali. Ed allora in base alla teoria dell'utilità marginale il costo di produzione viene basato su quello che ha il maggiore costo, cioè sulla piccola fabbrica. Naturalmente di questo approfittano i grandi fabbricanti. Ora non è possibile continuare a gettar via i soldi dei lavoratori per aumentare i profitti dei pirati della salute, come sono stati qualificati. Il problema è molto serio. Si è parlato di nazionalizzazione. Io credo che conti molto la situazione brevettistica, che bisognerebbe cercare di mutare, come bisognerebbe far sì che lo Stato producesse i me-

dicinali-base, come si è fatto in un dato momento per il chinino. Con ciò noi alleggeriremmo il peso degli Enti di previdenza e daremmo una vera assistenza ai nostri lavoratori.

Do atto all'onorevole Ministro della presentazione del disegno di legge per l'unificazione dei contributi. Mi si è detto che è stato presentato alla Camera: non ho avuto la possibilità di averne lo stampato. Vorrei però ricordare che il problema dell'unificazione dei contributi è molto vecchio. Nel luglio 1950 il collega Bitossi, io ed altri colleghi di questa parte presentammo un disegno di legge in materia. Esso fu insabbiato. Nella relazione al bilancio del 1951, redatta dall'onorevole Monaldi, si scriveva: « L'unificazione dei contributi, pur essendo problema di ordine tecnico, ha importanti riflessi su molti aspetti della previdenza. Da lungo tempo è all'esame della 10ª Commissione un disegno di legge d'iniziativa dei senatori Bitossi ed altri sull'unificazione dei contributi previdenziali. A richiesta del Ministro del lavoro la discussione di quel disegno di legge è stata rinviata per dare possibilità al Governo di concretare un provvedimento legislativo. Si è ancora in attesa ».

Siccome nel mio intervento battevo su questo tema, il senatore Monaldi, interrompendomi, esclamò: « Possiamo sempre discutere ». La relazione aggiungeva: « Sembrerebbe dunque giunto il momento per rompere gli indugi, anche perchè un provvedimento legislativo di unificazione porterà con sè, come naturale corollario, la revisione di altri lati manchevoli dell'attuale sistema contributivo ».

Prendiamo dunque atto che finalmente, dopo 11 anni, il disegno di legge è stato presentato, sotto il continuo assillo delle battaglie che abbiamo condotto nel Parlamento e nel Paese.

Io tratto i singoli problemi, con una certa disorganicità, anche perchè il tempo è limitato ed approfondire ogni problema mi porterebbe via parecchio tempo in più dell'ora concessami.

Recentemente, in un'intervista concessa ad un rotocalco, l'onorevole Ministro, rispondendo ad una domanda circa il riscatto dei

contributi ed i relativi disegni di legge presentati alla Camera ed al Senato, dichiarava che tali progetti saranno presi nella dovuta considerazione, tranne quelli per cui si riconoscesse che è stata la negligenza del lavoratore a non continuare a contribuire. Noi abbiamo presentato un disegno di legge per il riscatto dei contributi di coloro che non hanno potuto versarli perchè a suo tempo avevano uno stipendio superiore alle lire 800 mensili. Qui non si tratta di negligenza dei lavoratori: c'era una legge che imponeva che coloro i quali avessero uno stipendio di 800 lire mensili, o superiore, non potessero essere assicurati. E siccome c'è un precedente, la legge 28 luglio 1956, n. 633, in base alla quale per coloro che, percependo, a suo tempo, uno stipendio di 1.500 lire mensili, non potettero assicurarsi, è stata concessa la facoltà di riscattare dieci anni di contributi, noi chiediamo che lo stesso trattamento venga fatto anche a coloro che precedentemente erano stati esclusi perchè avevano uno stipendio di 800 lire mensili o superiore.

Poi, c'è un disegno di legge che mi sta a cuore, presentato dal collega senatore Pellegrini e da me. È stato approvato due volte dal Senato. La prima volta la Camera ce lo rimandò modificato. Di che cosa si trattava?

Lei sa che la legge per l'assicurazione generale obbligatoria è andata in vigore in tutto il territorio nazionale nel luglio 1920, tranne la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina, cioè le zone liberate dopo la guerra 1915-1918. In dette zone è andata invece in vigore nel marzo 1926. Quindi, c'è stata una vacanza, c'è stato questo periodo in cui i lavoratori triestini ed i lavoratori trentini non hanno potuto versare i contributi perchè nelle loro regioni non vigeva la legge per il rimanente territorio della Nazione.

Ora, cosa chiediamo noi col nostro disegno di legge? Fate in modo che questi vecchi lavoratori possano riscattare questi anni versando non il solo contributo, ma addirittura dieci volte il contributo base.

La prima volta, come dicevo, il disegno di legge è ritornato dalla Camera dei deputati con la seguente modifica: il vecchio la-

voratore avrebbe dovuto versare subito, in un'unica soluzione, 187 mila lire, per avere poi circa 2.500 lire di miglioramento mensile; ciò voleva dire che, per recuperare la somma versata — senza parlare degli interessi — il pensionato avrebbe dovuto aspettare circa sette anni e dopo sette anni avrebbe avuto il beneficio della legge. Immaginate un uomo di 70 anni che deve versare 187 mila lire, per ottenere solo a 77 anni un miglioramento della sua pensione!

È talmente assurda la cosa, che tutti i colleghi della Commissione del lavoro, alla unanimità, hanno modificato detta disposizione venuta dalla Camera dei deputati ed hanno elevato il contributo dal doppio a dieci volte il contributo base.

Il disegno di legge ora dorme all'altro ramo del Parlamento e credo sarebbe opera giusta e umana da parte del Ministro del lavoro...

S U L L O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Manca la copertura di cui all'articolo 81 della Costituzione.

F I O R E. Onorevole Ministro, non manca la copertura, non manca! Non facciamo ancora degli scherzi, perchè il Fondo adeguamento pensioni è in condizione di affrontare la spesa di un miliardo! E il collega Zane, relatore, sa che si tratta di un miliardo!

Ma è mai possibile che voi, mentre siete debitori del Fondo per centinaia di miliardi, dite che manca la copertura perchè questo disegno di legge comporta la spesa di un miliardo? Non è possibile continuare così!

S U L L O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Senatore Fiore, lei non polemizza contro il Ministro del lavoro, ma contro la decisione della Commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati!

F I O R E. Va bene, polemizziamo contro la decisione della Commissione finanze e tesoro della Camera dei deputati e facciamo rilevare che il Fondo adeguamento pensioni è in condizione di sopperire all'one-

re derivante dal disegno di legge, appena lo Stato farà il suo dovere nei confronti del Fondo. Insomma, è strano che voi togliate al Fondo i soldi e poi diciate che non c'è mezzo per finanziare questa spesa!

D E B O S I O . Vorrà dire che, quando tornerà dalla Camera dei deputati, il disegno di legge lo cambieremo noi!

F I O R E . Bravo, bravo, ci voleva il tuo intervento!

Qualche parola per le casalinghe. Mi ha meravigliato, nel disegno di legge presentato dal Ministero del lavoro, la lettera *c*) dell'articolo 2. Voi stabilite che non possono essere iscritte alla mutualità quelle casalinghe che in passato siano state iscritte a uno dei sistemi di previdenza obbligatori di cui al precedente punto *a*), ferma restando la facoltà di proseguire volontariamente.

Chi ha scritto questa disposizione ha finito di dimenticare, o non sapeva, che le leggi previdenziali e soprattutto quelle per la prosecuzione volontaria stabiliscono un periodo di decadenza appunto per tale prosecuzione. Ci può essere una donna che a venti anni lavorava e versava i contributi: poi si è sposata, è diventata casalinga e ha cessato da dieci-dodici anni i versamenti e non ha più la possibilità di versarne per la sopravvenuta decadenza del diritto. Ora, perchè questa donna dovrebbe essere esclusa dalla mutualità stabilita per le casalinghe? Ne discuteremo ampiamente quando verrà all'esame del Senato il disegno di legge.

Ma veniamo alla cosa più grossa, alle pensioni e poi all'aumento delle pensioni.

Ella, onorevole Sullo (e se ne è fatto portavoce anche il diligentissimo nostro relatore) ha dichiarato al Senato, in occasione del disegno di legge per la pensione ai sacerdoti, ed alla Camera in sede di bilancio, che nel nostro Paese, in base ad uno studio fatto dalla dottoressa Girardi dell'Istituto della previdenza sociale, l'88 per cento di coloro che sono in età superiore ai 65 anni sono pensionati.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Di sesso maschile.

F I O R E . Sta bene, ma io mi permetto di farle osservare che lei ha avuto probabilmente un appunto dai suoi funzionari perchè, se avesse letto il lavoro redatto dalla dottoressa Girardi, si sarebbe accorto che le cose non stanno precisamente così.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho letto quello studio.

F I O R E . Allora rivediamolo insieme. La dottoressa Girardi dice: « Dei maschi ultrasessantacinquenni l'88 per cento risulterebbe pensionato: più precisamente il 79 per cento è costituito dai pensionati effettivi e il 9 per cento dai pensionabili delle nuove categorie di artigiani, piccoli commercianti e pescatori ».

A quanto mi risulta i piccoli commercianti non hanno ancora la pensione, c'è solo il disegno di legge presentato al Parlamento e non ancora discusso; e siccome la dottoressa Girardi a pagina 4 scrive che sarebbero 240.000 i pensionati, nel primo anno di funzionamento dell'assicurazione, per le categorie degli artigiani, della pesca e dei commercianti, se lei toglie i commercianti scendiamo a circa l'82 per cento. Questo unicamente per precisare i fatti, non per altro.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per i commercianti c'è un impegno formale del Governo.

F I O R E . Quando la legge sarà in vigore lei potrà considerarli pensionati, ma oggi non può parlare dell'88 per cento.

Ma, a parte ciò, tra questi pensionati — l'82 per cento, dico io — quali sono stati tenuti presenti per stabilire la percentuale? Sono computati, per esempio, i circa 250 mila pensionati facoltativi i quali hanno — relazione Pella — la grossa pensione annua di 17.008 lire e poi sono computati anche gli artigiani a 5 mila lire — per la verità 4 mila perchè continuano a pagare mille lire mensili — ed i coltivatori diretti a 5 mila lire al mese.

Onorevole Sullo, in un quaderno edito dal Ministero del lavoro si legge: « Sta così per chiudersi il ciclo di espansione del sistema

pensionistico che abbraccia tutti i lavoratori dipendenti ed autonomi; si ottempera in tal modo alla disposizione della Costituzione che vuole siano assicurati ai lavoratori mezzi adeguati alle esigenze di vita in caso di invalidità e quando raggiungano una età che non consenta loro di dedicarsi più ad un proficuo lavoro ». Sul serio lei crede che si sia attuata la Costituzione dando i mezzi di vita necessari a tutti i lavoratori quando diamo 5 mila lire al mese o 17 mila lire all'anno? Mi pare che queste cose non si dovrebbero scrivere: in un documento ufficiale non è possibile dire di queste cose. Erogando le pensioni di cui sopra, non si è rispettata la Costituzione, onorevole Sullo.

Vorrei ora fare qualche breve considerazione, perchè ne parlerà il collega Bitossi, sugli infortuni. Dal 1956 ad oggi quelli denunciati sono aumentati, anche se fortunatamente gli incidenti mortali sono diminuiti. Nel 1956 avevamo 1.179.438 infortuni, nel 1960 ne abbiamo 1.398.928; gli incidenti mortali sono diminuiti da 4.444 a 4.053. Recentemente abbiamo avuto i morti di Roma e di Palermo, dobbiamo quindi vedere di fare severamente applicare le norme vigenti e di inasprire alcune pene per colpire seriamente i responsabili; inoltre dobbiamo vedere se non sia il caso di abolire quell'articolo 4 del regio decreto 17 agosto 1935, il quale prescrive che per promuovere l'azione civile nei confronti del datore di lavoro bisogna che ci sia una sentenza penale di condanna del datore di lavoro stesso. Ora tutto questo fa sì che gli infortunati non possano adire la Magistratura e non possano avere quindi risarcito il danno. Inoltre lei sa che le rendite I.N.A.I.L. sono stabilite su dei massimali che bisogna aumentare, perchè il massimale per l'industria oggi è di 400 mila lire. Quando nel 1935 fu stabilito il massimale, esso si stabilì di un terzo superiore alla media dei salari, ma oggi la media dei salari è superiore al massimale. In agricoltura poi noi abbiamo 210 mila lire di massimale per gli uomini e 150 mila lire per le donne.

Inoltre, onorevole Sullo, veda di dare uno sguardo a quella famosa legge per gli invalidi del lavoro, a quella brutta legge, indegna di un Paese civile. Ma è possibile che

noi, nonostante la Costituzione, neghiamo agli invalidi del lavoro, a coloro dei quali, spesse volte, con retorica si parla come dei migliori figli d'Italia, perchè hanno lasciato brandelli della loro carne sul campo del lavoro, il diritto di riunirsi in libera associazione, neghiamo il diritto di riunirsi a congresso, neghiamo il diritto di eleggere liberamente i loro dirigenti? Solo questa categoria nel nostro Paese non gode di tali diritti, e noi glieli neghiamo, con la scusa di dare un'agevolazione, sposando l'Associazione libera con l'Opera assistenziale e nominando un Presidente, naturalmente del Partito di maggioranza. Le elezioni provinciali si sono effettuate dopo alcuni anni, sinora però nemmeno in campo provinciale si è avuto ancora l'insediamento degli invalidi e mutilati eletti.

Esaminiamo questa legge, rivediamola; non è possibile continuare su questa strada, non è possibile negare agli invalidi del lavoro il diritto a riunirsi, ad eleggere i loro dirigenti, a difendere i loro interessi. L'Opera, così come è costituita, non potrà mai difendere gli interessi degli invalidi del lavoro: il problema dell'aumento delle rendite ed il problema dei massimali non li porrà mai il Presidente nominato dal Governo.

Z A N E . Ci sono delle iniziative parlamentari in atto.

F I O R E . È la categoria che deve difendere i propri interessi, non sono i parlamentari. Nel mondo moderno sono le categorie che si muovono e pongono i problemi sul tappeto; i parlamentari poi si fanno portavoce dei loro interessi.

Diamo a questa categoria, che tutti riconosciamo come benemerita, la possibilità di riunirsi in Associazione e di eleggere i propri dirigenti. L'abbiamo fatto per gli invalidi di guerra, per gli invalidi di servizio, eccetera; tutte le altre categorie hanno l'Opera assistenziale e l'Associazione libera. Perchè non dobbiamo fare lo stesso per gli invalidi del lavoro, cioè non dobbiamo dare a questi nostri fratelli la possibilità di avere una loro libera Associazione?

Avevo intenzione di dire qualcosa sulla sicurezza sociale, ma vedo che il tempo scor-

re, perciò passo subito a parlare del problema per me più importante, cioè quello dell'aumento delle pensioni.

Lei sa, onorevole Sullo, che i pensionati della Previdenza sociale sono 4 milioni e 12 mila, almeno dalle cifre che sono in mio possesso e che credo corrispondano a quelle che lei stesso ha dato alla Camera dei deputati, e sa che la pensione media mensile è di 10.940 lire. Questa è la media mensile di tutte le pensioni, cioè si sono considerati anche quei pochissimi che prendono 15 o 20 o 30 mila lire al mese. Il 70 per cento di questi pensionati, cioè 2.800.000 pensionati, percepiscono una pensione inferiore alle 10 mila lire mensili, e di questi 2.400.000 sono ai minimi, cioè a 6.500 lire ed a 9.500 mensili.

Voi dite: i minimi non si sono formati attraverso i contributi. Ebbene, anche questo è falso e dobbiamo dirlo in Parlamento e nel Paese. Lo stesso onorevole Rubinacci, nella sua qualità di Ministro del lavoro, nella relazione al disegno di legge che poi diventò la legge n. 218, ebbe a scrivere che, per quanto riguardava i braccianti agricoli, dal 1920 al 1940 quasi mai i padroni avevano versato i contributi; solamente nel 1940, con la legge sui contributi unificati, si cominciarono a fare i versamenti. Ma nel 1952 io facevo notare che vi era una circolare della Previdenza sociale che ha avuto vigore dal 1940 al 31 gennaio 1951, cioè fino all'entrata in vigore della legge n. 218. Tale circolare stabiliva che, nel caso in cui la massa dei contributi in una provincia non fosse sufficiente per soddisfare le esigenze di copertura di tutti i contributi per pensioni, si dovesse determinare una proporzione, rapportando la disponibilità al fabbisogno della massa dei contributi. Bisognava dedurre un decimo per le quote inesigibili e si doveva dedurre poi la parte relativa ai contributi nella misura intera ai salariati fissi. Quello che rimaneva era il cosiddetto disponibile, ed allora s'impiantava la seguente proporzione: disponibile: fabbisogno = X : 100. Si aveva così la misura percentuale risultante da tale rapporto. Se, ad esempio, in una provincia, dopo effettuate le operazioni di cui sopra, la quota dei contributi posti a ruolo rima-

sta disponibile per l'accreditamento in favore dei lavoratori avventizi iscritti negli elenchi nominativi fosse stata di lire 1.000, essendo il fabbisogno per l'accreditamento ai lavoratori stessi di lire 2.000, la percentuale di accreditamento sarebbe stata eguale al 50 per cento.

Peraltro, essendo l'ammontare dei contributi fissato per legge, e quindi immodificabile, l'accreditamento di una somma minore avrebbe implicato l'accreditamento di un corrispondente minor numero di contribuiti giornalieri. Così, sulla base dell'esempio precedente, sarebbe stato accreditato per ciascun lavoratore il 50 per cento del numero dei contributi giornalieri risultante in suo favore dagli elenchi.

Questa la circolare della Previdenza sociale per l'applicazione della legge vigente dal 1940 al 1952.

Dunque, dal 1920 al 1940 quasi nessun versamento; dal 1940 al 1952, questa situazione che ho descritto, che poi è stata modificata con un emendamento dell'onorevole Bitossi e mio, introdotto nella legge del 1952. Ma fino al 1952 le condizioni sono quelle che ho detto. Per cui, se un bracciante agricolo dal 1920 al 1940 non ha avuto contributi e poi negli altri 11 anni ne ha avuti per la metà, è evidente che, quando si presenterà con il suo libretto per avere la pensione, si sentirà dire che non può avere la pensione oppure che gli si potrà assegnare il minimo. Invece si tratta di una vera e propria riparazione che lo Stato deve nei riguardi di questi lavoratori per non essere riuscito a far rispettare la legge a determinati cittadini, cioè a far versare al padrone quello che avrebbe dovuto versare.

Per questi motivi noi non chiediamo l'elemosina in questo momento, ma poniamo una questione di diritto per i minimi.

Un'altra questione è quella dell'adeguamento delle pensioni rispetto al 1939. Si parla di un coefficiente 55, e l'onorevole Pezzini, nella sua relazione al disegno di legge divenuto poi legge n. 218, quando il coefficiente era 45, faceva notare che questo, rispetto al 1939, era addirittura 56 volte. Quindi, si dice che ogni dovere è stato adempiuto.

Questi ragionamenti non tengono presenti due disposizioni di legge che hanno dimi-

nuito in realtà proporzionalmente le pensioni per cui, per stabilire un equilibrio fra le pensioni del 1939 e quelle attuali bisognerebbe fissare un moltiplicatore 55 più 18 o 20, cioè un moltiplicatore 75. Infatti chi nel 1939 riceveva un salario settimanale di 12 lire, versava una marca di 0,90, con un rapporto fra retribuzione e marca di un tredicesimo. Questo, per la prima classe.

La sesta classe nel 1939 percepiva da 66 a 84 lire settimanali e versava 6,30, con un rapporto pari a un decimo. La decima classe riscuoteva 156 e versava 13,60, con un rapporto pari ad un undicesimo della retribuzione.

Invece nel 1958 la prima classe percepisce 3.100 lire e versa 6 lire settimanali, con un rapporto pari ad un cinquecentosedicesimo della retribuzione.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue FIORE). Nella sesta classe, 11.600 lire, il contributo è di 18 lire cioè un seicentoquarantaquattresimo della retribuzione, mentre prima era un decimo. Nella decima classe il contributo passa a un seicentotantottesimo. Cioè è evidente che il rapporto tra retribuzione e marca è stato alterato, vi è un abisso. Poichè sulla pensione base giocano le marche, è sul valore delle marche che si stabilisce il discorso del 45, del 33 per cento e del 20 per cento. Il 55 volte non si applica sull'intera contribuzione.

Se uno ha versato 10.000 lire alla Previdenza sociale, sulle 10.000 lire si stabilisce la pensione base; si calcola il 45 per cento sulle prime 1.500 lire; il 33 per cento sulle seconde 1.500; il 20 per cento sul rimanente e si ha così 2.680. Ora 2.680 è meno di un terzo delle 10.000 lire. Quindi le 55 volte si riducono a 18, 20 volte. Perciò, per cercare di riequilibrare, bisognerà portare le 55 volte almeno alle 75 volte, perchè noi abbiamo diminuito le pensioni alterando il rapporto fra retribuzione e marca contributiva, e alterando questo rapporto, in un modo quasi abissale, abbiamo diminuito fortemente le pensioni di tutti i lavoratori.

Quindi, onorevole Ministro, vede che, quando domandiamo l'aumento delle pensioni, lo domandiamo non solo perchè i pensionati stanno male, ma anche per rendere giustizia ai pensionati che hanno diritto a questo miglioramento. Ed io non parlo di quello che è avvenuto per il mutamento delle percen-

tuali, perchè nel 1939 per l'impiegato si calcolava il 54 per cento sulle prime 1.500; il 39 per cento sulle seconde 1.500 lire ed il 24 per cento sul resto, mentre ora si ha il 45 per cento sulle prime 1.500 lire, il 33 per cento sulle seconde ed il 20 per cento sul rimanente. Da ciò deriva che le pensioni sono basse perchè, quando abbiamo votato quella legge, il Parlamento ha alterato i rapporti che c'erano prima. Poi si dice che abbiamo moltiplicato per 55 volte, ma le 55 volte non hanno sanato lo squilibrio; ed io potrei dimostrare che se noi avessimo mantenuto, con le retribuzioni attuali, i rapporti di allora, le pensioni sarebbero di gran lunga superiori. Ma se vogliamo mantenere questo rapporto, dobbiamo aumentare il moltiplicatore di 18, 20 volte altrimenti avremo pensioni sempre basse.

Per la questione dei minimi di pensione noi abbiamo presentato a suo tempo un disegno di legge per portare il minimo a 15.000 lire mensili e aumentare le altre pensioni della Previdenza sociale. La richiesta delle 15.000 lire mensili è una richiesta minima, responsabile, da parte dell'organizzazione sindacale. Io credo che meno di 15.000 lire non si potesse chiedere. Purtroppo abbiamo dovuto tener conto della situazione del Paese ed abbiamo posto tale richiesta come il minimo che non dovrebbe soffrire diminuzione. Per l'aumento dei minimi e delle altre pensioni della Previdenza sociale i pensionati hanno in questi anni duramente lottato

e sono riusciti a far sì che il loro problema divenisse maturo nell'opinione pubblica, tanto che uomini lontani dalle nostre idee si sono impadroniti di questa nostra istanza e l'hanno fatta propria. Noi ne siamo lieti. Oltre che di un problema umano, si tratta di un problema di giustizia. Se ne è parlato alla Camera nel luglio scorso, in occasione del voto di fiducia: ne ha trattato l'onorevole Saragat; ne hanno parlato tutti i giornali; se ne è parlato alla televisione; per sei settimane un settimanale conservatore del nostro Paese, la « Domenica del Corriere », ha svolto una vasta inchiesta sulla questione delle pensioni. Tutti i settori dell'opinione pubblica, insomma, sentono che il problema è urgente, che bisogna risolverlo, che i soldi si devono e si possono trovare.

Recentemente c'è stato anche un comunicato della Presidenza del Consiglio, riportato da « Il Popolo » del 3 settembre, che dice: « Nel corso della mattinata l'onorevole Fanfani si è anche incontrato con il Ministro del bilancio, onorevole Pella. Il colloquio è servito ad approfondire l'esame dello schema predisposto per il riordinamento del C.I.R., del Ministero del bilancio, del Ministero delle finanze. Sono state poi prese in considerazione nuove iniziative necessarie per il proseguimento della politica di sviluppo economico e di progresso sociale ed in particolare quella riguardante l'aumento dei minimi di pensione agli assicurati dell'I.N.P.S., prospettato nella discussione parlamentare e di cui era stato iniziato subito lo studio ad opera del Ministero del lavoro. La proposta di aumento dei minimi di pensione agli assicurati dell'I.N.P.S. fu avanzata dall'onorevole Saragat nel corso del dibattito sulla fiducia il 13 luglio Nel colloquio di ieri mattina fra il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro Pella si è affrontata e trattata in modo positivo la questione del notevole impegno finanziario che il provvedimento per le pensioni richiederà ». Trattare la questione finanziaria in modo positivo significa che si è esaminato ed individuato dove prendere i soldi e si è considerato il problema come urgente.

D'altro canto ci troviamo tuffati nel cosiddetto « miracolo italiano ». Anche lei, ono-

revole Ministro, ha parlato di miracolo nel suo discorso tenuto ultimamente alla Camera. Ma di quale miracolo si può parlare per i pensionati della Previdenza sociale? C'è un aumento del reddito, un aumento della produttività, c'è magari in alcune zone del nostro Paese un migliore tenore di vita; ma i pensionati della Previdenza sociale in queste condizioni sentono maggiormente la loro miseria, sono maggiormente avviliti. Mentre migliora in altri ceti sociali il tenore di vita, per essi peggiora, perchè aumenta il costo della vita e diminuisce il loro potere d'acquisto.

Questa mattina « La Stampa » di Torino — come vedete cito giornali non di nostra parte — riportava la seguente lettera di un gruppo di lettori: « Queste righe non si possono pubblicare, ma si possono far conoscere a chi di dovere. Le nostre parole sono povere parole dirette ai pensionati della Previdenza sociale, più poveri ancora delle nostre parole.

« Il forte rincaro della vita è reale, aumenteranno quanto prima anche il pane e anche l'acqua, le uniche cose che ci restano nella nostra miserabile vita! Ma le pensioni non aumentano, no! Il nobile articolo del vostro Monelli ci ha ricordato la famosa pensioncina ai reduci, finita nel niente. Ma quante altre cose finirono nel niente! Per esempio, la rivalutazione della pensione facoltativa: niente! L'applicazione della scala mobile: niente! L'aumento di tutte le più basse pensioni: niente! Niente + niente = niente! Viva L'Italia! ».

Seguono le firme.

Questo è lo stato d'animo dei pensionati della Previdenza sociale! Si è parlato delle « facoltative », e c'è un mio disegno di legge, presentato nell'altra Legislatura e ripresentato in questa, che deve essere discusso ma che non viene mai discusso perchè i vari Ministri dicono che da un momento all'altro presenteranno loro un disegno di legge più ampio che imposterà tutta la materia. Ma, intanto, l'articolo 29 non si estende a coloro i quali sono andati in pensione prima del 1° gennaio 1951, cioè a coloro che hanno una pensione di 300-1.500 lire al mese. Di questo si tratta!

D'altra parte, fate il conto e vedete le cifre indicate dal ministro Pella. si tratta di 17.008 lire all'anno; dividete, non dico per tredici, ma per dodici mesi e poi vedete cosa viene con 17.000 lire all'anno! E non si rivalutano!

La scala mobile, ad esempio, non si dà ai pensionati. Ora, onorevole ministro Sullo, perchè non si dà ai pensionati della Previdenza sociale? Eppure, il Fondo adeguamento pensioni è alimentato dalla scala mobile; e siccome i lavoratori e i datori di lavoro versano in percentuale al Fondo adeguamento pensioni, che cosa avviene? Avviene che, aumentando il salario, il gettito è maggiore; ed allora, siccome i lavoratori usufruiscono della scala mobile, tutte le volte che la scala mobile scatta, che la contingenza scatta, loro migliorano il proprio salario, ma migliora anche il Fondo adeguamento pensioni, perchè la percentuale gioca su una quantità maggiore. E perchè allora questo maggiore gettito non deve ripercuotersi con lo stesso ingranaggio della scala mobile sulla pensione, sia pure annualmente?

Invece, che cosa si fa da parte del Ministro del lavoro? Si presenta un disegno di legge innocuo; il 28 settembre, mi pare, l'onorevole Sullo ha presentato un disegno di legge per l'aumento dei contributi per la assistenza: si aumentano, cioè, i contributi dell'1,50 per cento.

Onorevole ministro Sullo, si ricordi che con la legge del 1958 si è stabilito un contributo straordinario del 2,40 per cento, di cui lo 0,80 per cento a carico dei lavoratori e l'1,60 per cento a carico dei datori di lavoro, contributo che doveva avere fine — era un contributo straordinario — il 31 dicembre 1959. Ebbene, a quella data non solo quel 2,40 per cento si è mantenuto ancora e si continua a pagare, ma, dal 1° gennaio 1960, si è aggiunto ancora un altro 1,40 per cento ed oggi si aggiunge ancora un 1,50 per cento.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Da che dipende questo aumento, senatore Fiore?

F I O R E . Dipende dal fatto che il Governo ha violato la legge n. 692, non versando un soldo per il Fondo adeguamento pensioni, come ne fa obbligo l'articolo 5: da questo dipende! E noi adopereremo tutti i mezzi che la Costituzione ci consente, nel Parlamento e fuori del Parlamento, per porre questa questione, perchè il Fondo adeguamento pensioni non è solo per le pensioni, è anche per l'assistenza, e lo Stato ha il dovere di versare il suo 25 per cento.

Volevo anche parlare della sicurezza sociale, ma l'onorevole ministro Sullo, l'altra volta, interrompendo il collega Di Prisco, diceva: ma dove prendiamo i soldi?

Leggendo quel comunicato della Presidenza del consiglio, mi sembrava che l'onorevole Fanfani e l'onorevole Pella, quando dicevano che avevano affrontato in modo positivo il problema finanziario, avessero trovato la soluzione.

D'altro canto mi pare che il relatore, parlando della sicurezza sociale, parli di una imposta per la sicurezza sociale.

Mi piace leggere questo brano della relazione: « Se si vuole fondare la partecipazione finanziaria dello Stato, cioè della Comunità economica nazionale, sulla norma dell'etica cristiana e sul rispetto del precetto costituzionale dell'articolo 38, che impegnano l'uomo e il cittadino nella solidarietà finanziaria conseguente al riconosciuto obbligo collettivo di sopperire ai più bisognosi, occorre strumentare la partecipazione finanziaria dello Stato alle spese della sicurezza sociale nello schema dell'imposta, con una imposta di sicurezza sociale: quota sociale del prezzo di quel servizio generale ed indivisibile che è costituito dalla stessa sicurezza sociale. Imposta che, giova ripeterlo, mentre persegue la finalità specifica del finanziamento, deve, contestualmente, perseguire quella generale e fondamentale, in uno Stato di giustizia sociale, della redistribuzione del reddito ».

Onorevole Sullo, io ho finito. La questione dell'aumento dei minimi delle pensioni a 15.000 lire, come le dicevo, è ormai matura nella coscienza del Paese. I diversi strati sociali sentono che bisogna cancellare la vergogna di pensioni di 6500 o 9500 lire al mese.

Le organizzazioni sindacali sono tutte d'accordo: il 19 settembre la C.G.I.L. e la Federazione pensionati hanno preso posizione netta perchè entro l'anno ci sia l'aumento delle pensioni e dei minimi di pensioni a 15.000 lire. Il 29 settembre ha preso posizione la CISL. Quindi non solo dai vari settori sociali, ma anche da tutti i settori sindacali si chiede, si reclama l'aumento delle pensioni e di elevare i minimi a 15.000 lire. Sarà un atto di giustizia, di riparazione nei confronti di vecchi lavoratori, che per 40 o 50 anni hanno dato il loro sudore e la loro fatica, la loro intelligenza per le fortune del Paese. *(Applausi dalla sinistra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Alberti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

C A R E L L I , Segretario :

« Il Senato,

nel riaffermare che ancora in Italia essenziale e fondamentale questione in ogni ordinamento pensionistico per la classe lavoratrice è la razionale determinazione del minimo fisiologico alimentare e dei mezzi monetari indispensabili per procurarlo;

considerando che in linea di coerenza con i dettami della scienza nutrizionistica e dei principi basilari di fisiologia sociale dell'alimentazione occorra uniformarsi inderogabilmente ai minimi calorici proposti dai consessi scientifici internazionali,

considerando altresì che l'alimentazione consentita ai pensionati della previdenza sociale italiana è ancora al di sotto dei valori minimali così raccomandati,

invita il Governo a far calcolare il minimo delle pensioni a non meno di lire 15 mila mensili al fine di raggiungere il necessario complemento, anch'esso minimale, di pronto soccorso destinato per le vesti e per l'alloggio e a provvedere per le altre misure di pensione da aumentare proporzionalmente; ciò senza pregiudizio di maggiore incremento nell'ammontare delle pensioni

stesse in armonia con lo spirito della nostra Costituzione ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Alberti ha facoltà di parlare.

A L B E R T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non è male che prima della chiusura della discussione generale sia dedicato qualche minuto a un problema centrale, o meglio preliminare, di previdenza sociale: quello delle pensioni.

Ogni discussione di politica sociale che tocchi il lavoratore come soggetto del lavoro e oggetto di previdenza sociale, comporta in sé permanenti considerazioni intrinseche in ordine alla pensionistica, e nel nostro caso, per quanto accennerò, al computo, e sue applicazioni, del fabbisogno minimo fisiologico, alimentare anzitutto, del pensionato.

Già 10 anni or sono, in quest'Aula, parlando sul bilancio del lavoro, mi intrattenni sul minimo fisiologico alimentare, ma non mi addentrai sul valore calorico, quantitativo e qualitativo, di una razione minimale per il pensionato.

Oggi, leggendo la relazione del senatore Militerni, che si rifà doverosamente, data la sua parte, alle encicliche pontificie, dalla « Rerum novarum » a quella recentissima « Mater et magistra », mi è presa vaghezza di riandare al pensiero cristiano sociale in merito alle pensioni. Naturalmente, secondo il buon metodo, mi debbo rifare alle fonti, e specialmente a quella principale del paragrafo 27 della « Rerum novarum ». In esso paragrafo si leggono parole solenni e ricche di significato pienamente normativo, ove si adeguino alla luce della scienza di oggi.

Dice nel suo latino augusto e ornatissimo Leone XIII (mi attengo al testo latino, più ricco di significato anche consequenziale) che il lavoratore percepisce « *aliquid ut tectus ut vestitus ut salvus vitam minus aegre tolerare possit* », cioè il suo salario e quindi — attenzione! — la sua pensione, che non è altro se non salario differito, possa essere sufficiente, seppure dolorosamente appena (*aegre*), al tetto, alle vesti e al sostentamento suo.

Quale è, per limitarci al minimo alimentare, oggi, quanto ci indicano le tabelle internazionali, stilate a partire dagli studi del primo dopoguerra alla Società delle Nazioni a Ginevra, fino alla ben nota ai competenti conferenza di Washington del 1944? Per l'ultrasessantenne, di media taglia, la razione calorica che ne risulta è di circa 2.000 calorie.

Quanto costano in Italia queste 2.000 calorie, ivi comprese quelle minimali derivanti d'obbligo dai principi minimali nutritivi insostituibili della razione alimentare?

Anche limitandoci ad un'alimentazione monotona, non accettabile per nulla da alcuno che voglia riconoscere al lavoratore anziano, in quiescenza, il diritto ad una vita dignitosa e serena, un'alimentazione senza traccia di carne, in cui entrino mezzo chilo di pane, mezzo ettogrammo di formaggio, mezzo litro di latte, un poco di frutta e verdura, e grassi di condimento, per raggiungere le 2.000 calorie, si debbono spendere non meno di 250, 270 lire.

Siamo già dunque a 7.500, 8.000 lire mensili. Se consideriamo che, sempre in linea minimale (aggiungerei purtroppo perchè ciò denota basso livello di civiltà), tale cifra dovrebbe essere raddoppiata per il raggiungimento di un minimo di vesti e di abitazione, se non vogliamo arrestarci al giaciglio ferino o a quello dei cavernicoli, dovremo almeno superare in linea rigorosa le lire quindicimila. Applicando, in ossequio al dettato della nostra Costituzione agli articoli 3, 32, e 38, anche i moniti procedenti dai messaggi pontifici, dalla « Rerum novarum » alla « Quadragesimo anno », paragrafo 29, dalla « Casti connubii » paragrafo 43, alla « Mater et magistra » nella sua intonazione generale, i limiti minimali, al di sotto dei quali la fisiologia sociale dell'alimentazione si rifiuta di andare, non possono essere inferiori ad una certa misura ormai accertata dalla trattatistica. Ciò per coerenza scientifica, politico-sociale, morale ed anche perciò religiosa. Ne discende che le pensioni di vecchiaia debbono essere elevate almeno, e si badi bene, almeno come pronto soccorso, a 15 mila lire mensili, ben inteso provvedendosi pro-

porzionalmente all'aumento di quelle che sono oggi superiori a quel limite.

Ho preso le mosse, dopo la lettura della relazione del senatore Militerni, dalla « Rerum novarum » di Leone XIII che stabilisce al paragrafo citato, essenzialmente e con lapidaria e precisa eloquenza, le necessità minimali del lavoratore e quindi del pensionato, e al paragrafo 34 completa l'esortazione con le parole che dicono come il quantitativo delle mercede non debba essere inferiore di fronte alle necessità del sostentamento.

Nella enciclica « Quadragesimo anno », divulgata nel 40° anniversario della « Rerum novarum », si sorprende al paragrafo 29 la perplessità e la preoccupazione circa il trattamento sufficiente di pensione, per quanto è necessario alla vita, pur vivendo parcamente. Ma in altro documento minore pontificio, nel messaggio della Pentecoste del 1941, Pio XII richiamava la priorità del sostentamento in confronto di ogni altro rapporto di contenuto economico; priorità non disgiunta certamente, secondo lo spirito cristiano, da una minimalità (mi si perdoni il neologismo necessario alla terminologia pensionistica).

L'enciclica « Mater et magistra », intonandosi a concetti e linguaggio moderni, dà per scontati i concetti di sicurezza e di protezione sociale che implicano i minimi fisiologico-alimentari di pensionamento.

Su questi concetti la scuola socialista ha i suoi titoli di nobiltà, i suoi postulati caratteristici, ed ha da rivendicare la sua tradizione, anche tecnicistica, che riafferma in questa occasione. Tale tradizione ci impone di rivendicare sempre, al di sopra del provvedimento transitorio che pure ha la nostra approvazione, una sistemazione pensionistica organica per tutti i lavoratori e per tutti i trattamenti di pensione. Perchè se è vero che per determinate categorie addette ai servizi pubblici sono state emanate disposizioni che autorizzano la speranza di una certa tranquillità, ancora per la grande massa dei lavoratori il problema non è stato affrontato, pure se approfonditi studi in proposito sono stati condotti fin dal 1947, e precisamente da quella commissione presieduta dall'onorevole D'Aragona che si espresse con le

famose 88 risoluzioni, accettate anche dal Partito di maggioranza, il quale ne fece un caposaldo del suo programma per le elezioni del 1948, risoluzioni ancora ben lontane dall'attuazione. Colgo l'occasione per proclamare le benemeritenze verso i lavoratori di quasi un secolo di predicazione e di attuazione socialista, anche per raggiungere quel poco che è stato strappato finora e che noi consideriamo, secondo la interpretazione di Federico Engels, semplici acconti nei confronti dei nostri postulati.

Siffatti postulati dicono — in linea tecnica — di ridurre a meno del 50 per cento (e da noi purtroppo siamo ancora al di sopra del 50 per cento) la quota di salario destinata all'acquisto degli alimenti, poichè nelle Nazioni in cui la protezione sociale si viene veramente attuando e la sicurezza sociale sta per attingere una sua dignità minima, questa quota dovrebbe avvicinarsi intorno al 25-30 per cento, ciò che lascerebbe più adito alle spese per le vesti, la casa, l'istruzione, la minimale onesta ricreazione (mi adegua allo stile leoniano) e porterebbe i minimi a livelli certamente ben oltre le lire 15.000 mensili, per superare i quali la nostra lotta non avrà tregua, se un sistema di pensionamento deve essere degno di tale nome, data la nostra Costituzione.

Concludendo, puntualmente le rivendicazioni socialiste e i documenti pontifici, questi seppure in linea generica, congeniale a tali solenni messaggi, proclamano un minimo, invalicabile al di sotto, di pensione. Si ammirò il messaggio leoniano che stabiliva la « giusta mercede » agli operai, per giustizia naturale; tenete fede dunque alla giusta pensione, per giustizia, diremo così, di calcolo economico scientifico, oggi che essa è, per legge di previdenza sociale, salario differito.

So che c'è un'altra scuola che sostiene che si tratta di redistribuzione della ricchezza, ed allora cade in acconcio una considerazione: quando mai il reddito nazionale è aumentato così celermente di anno in anno, specialmente negli ultimi anni? Il che ha la sua importanza per riconsiderare il problema.

Oggi, con i progressi della fisiologia sociale dell'alimentazione, giustizia e giustizia non possono prescindere dunque dai minimi codificati nelle risultanze dei consessi internazionali, le cui norme si vollero celebrare persino come imperniantisi sulla cosiddetta promessa « libertà dal bisogno ». Ecco perchè, in nome di questa giustizia naturale perfezionata dall'istanza scientifica socialista, ho creduto opportuno stilare l'ordine del giorno che è stato letto poc'anzi.

A sostegno del mio ragionamento faccio pervenire al Ministro le tabelle dei minimi alimentari raccomandate dagli organismi internazionali, inserite in alcune pubblicazioni dovute ad una mia, forse ingenua, fatica.

Le consegno con dedica cavalleresca: esse potranno servire in questo terzo tempo sociale, in questo protestato (non pretestato, onorevole Sullo) terzo tempo sociale, secondo che si dichiara, nell'opera del partito di maggioranza, per l'eventuale insonnia dell'onorevole Ministro, almeno per quanto riguarda la cornice espositiva, poichè le tabelle delle quali ho intrapreso modestamente, come cultore di medicina sociale, l'illustrazione, hanno una loro severissima eloquenza.

Le mediti, signor Ministro queste tabelle, insieme con i prezzi delle derrate alimentari indispensabili, aumentate anch'esse del 40 per cento circa insieme con i fitti, negli ultimi dieci anni, ai quali prezzi poco sollievo hanno dato gli aumenti di pensione del 1958, se non erro, specialmente per quelle derelitte e reiette pensioni facoltative. Le mediti, dunque, e si imponga ai suoi colleghi di Governo, per almeno portare i limiti di pensione di vecchiaia alle 15.000 lire mensili, ripeto, come intervento di pronto soccorso, senza pregiudizio di un razionale quanto impreteribile miglioramento.

Così terrà fede ad una sua doverosa applicazione dei messaggi pontifici, applicazione da estendere ai vecchi senza pensione, già incoraggiati in quest'Aula e che sperano ancora, se siano per avventura in vita, da un discorso dell'allora ministro Rubinacci, anche ai titolari delle pensioni cosiddette facoltative che non hanno avuto aumenti dal 1949. Si terrà fede così, si mostrerà dav-

vero in questo terzo tempo d'osservare il messaggio cristiano, corroborato in sede applicativa dall'ultimo portato del progresso scientifico sociologico cui da questa parte, da epoche insospettabili, si sono forniti materiali di studio e inderogabili documentazioni politico-sociali, le quali documentazioni ci autorizzano a reclamare ancora e ad additare un altro regime pensionistico di marca socialista integrale, sicuri come siamo di difendere in questo campo la buona causa della classe lavoratrice. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bitossi. Ne ha facoltà.

B I T O S S I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, con questo mio intervento, in occasione della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, non mi intratterrò sui dati tecnici del bilancio, non esaminerò le cifre che sono registrate nei vari capitoli, perchè esse, oltre ad essere insufficienti, non rappresentano che una parte di quello che effettivamente si amministra e si spende dal Ministero del lavoro, dato che questo (è ormai noto) attinge per la sua attività assai copiosamente dalle varie gestioni attive di alcuni istituti previdenziali. Mi limiterò quindi ad esaminare il ruolo e l'indirizzo politico, economico ed organizzativo che dovrebbe, secondo noi, seguire questo importantissimo Dicastero.

Il ministro Sullo ha intitolato l'opuscolo che riporta il testo del suo discorso tenuto alla Camera dei deputati il 4 luglio scorso: « Realtà umana di un miracolo economico ». Il supposto miracolo economico italiano, specie dopo il convegno ideologico democristiano di S. Pellegrino, diviene quindi in questa sede, in questa discussione, un tema d'obbligo, non fosse altro perchè, secondo il mio modesto parere, la pressione e le lotte per un più alto tenore di vita della classe lavoratrice e per la prosperità economica di un Paese non possono andare disgiunte, essendo l'una strettamente legata all'altra.

È ormai un fatto storicamente provato che la mancanza e la deficienza di pressione

e di lotte delle classi lavoratrici, lotte per la conquista di un migliore tenore di vita, si accompagnano sempre inevitabilmente alla arretratezza e alla stagnazione economica. L'attenzione che ella, signor Ministro, dedica alla funzione ed ai compiti dei sindacati, anche se le sue considerazioni non sono sempre da noi condivise, ci fa pensare che anche lei ritenga — come noi riteniamo — che il sindacato, organismo di difesa e di conquista dei diritti sociali ed economici della parte fondamentale e più produttiva del popolo, sia un fattore propulsivo indispensabile per il progresso dei lavoratori, sulla via della conquista di un livello sempre più elevato di prosperità economica, di civiltà e di cultura.

Non neghiamo l'esistenza nel nostro Paese di un processo di sviluppo economico accelerato, osserviamo però che questo sviluppo si determina in maniera incontrollata e spontanea, senza cioè che lo Stato approfitti della favorevole congiuntura per tentare di avviare a soluzione alcuni annosi problemi di struttura. Se è vero infatti che dal 1950 al 1960 il reddito nazionale è aumentato secondo un saggio medio annuale del 5 per cento, è anche vero, a dimostrazione di tale spontaneità, che a questa media generale ha corrisposto una notevole difformità nei vari saggi annuali. Lo stesso fenomeno si riscontra anche nei saggi annuali di aumento del volume degli investimenti che sono stati dell'8,5 per cento nel 1953, del 4,7 per cento nel 1955, dell'1,8 per cento nel 1957, del 18,2 per cento nel 1960. D'altra parte gli squilibri regionali tra il nord e il sud d'Italia, lungi dall'attenuarsi, si sono via via di più consolidati, mentre nuovi squilibri si manifestano nelle regioni centrali ed anche in molte zone delle stesse regioni settentrionali. Inoltre, checchè se ne dica nei discorsi politici domenicali, se il livello di disoccupazione non è sinora aumentato in misura molto notevole, ciò è dovuto soprattutto al fatto che circa il 10 per cento della popolazione attiva è emigrato dal nostro Paese nel secondo dopoguerra. In altri termini il problema dello sviluppo economico, inteso come sviluppo equilibrato e uniforme di tutte le risorse produttive nazionali, ri-

mane ancora oggi aperto, malgrado l'aumento del reddito nazionale, che ha fatto gridare al miracolo la nostra classe dirigente.

Per precisare il quadro degli squilibri e delle difformità nello sviluppo produttivo-economico del Paese, dato anche che l'onorevole Ministro ed il relatore l'hanno completamente taciuto, rilevo che dal 1951 ad oggi 1.300.000 contadini hanno abbandonato le campagne; mentre si prevede da parte degli economisti che nei prossimi anni altri 2 milioni di contadini abbandoneranno la agricoltura per una diversa attività economica e per emigrare all'estero. Ma il fatto più rimarchevole che mi preme mettere in rilievo è che dal 1951 al 1959 l'agricoltura centro-settentrionale ha visto diminuire il numero dei suoi addetti di circa un milione di unità, determinando il fenomeno delle terre abbandonate; mentre nel sud la popolazione contadina, malgrado l'esodo verso il nord dei più giovani, è aumentata nello stesso periodo di 420.000 unità. La Puglia, la Basilicata, la Campania, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna, che nel 1951 rappresentavano il 18 per cento della popolazione agricola italiana, rappresentano oggi il 35,7 per cento. Ne consegue che mentre le campagne si impoveriscono, specie quelle del sud che stanno pagando il loro pesante tributo al miracolo industriale, l'industria, dopo aver prelevato dalle campagne il meglio della popolazione attiva, ha imposto i prezzi dei suoi prodotti, ha deciso una certa politica doganale e commerciale verso l'estero, ha respinto verso il piccolo commercio una quota rilevante dell'esodo dalle campagne, contribuendo così ad aggravare i problemi dell'organizzazione dei mercati e dei costi di distribuzione delle derrate alimentari.

Se si considerano poi alcuni dati sul reddito nazionale, non vi è dubbio che la politica padronale nei confronti della classe lavoratrice abbia avuto come esito una compressione costante delle retribuzioni. Credo anzi che sia più aderente alla realtà affermare che l'attacco ai livelli salariali, verificatosi in questi ultimi tempi, costituisce uno degli elementi-chiave dello sviluppo della

economia italiana nel trascorso decennio. Infatti l'incidenza dei redditi reali di lavoro sul reddito nazionale è andata progressivamente diminuendo, passando dal 46,7 per cento del 1954 al 44,8 per cento del 1960. Ciò significa che, se la massa delle retribuzioni è aumentata in cifra assoluta, la quota di partecipazione della classe lavoratrice ai benefici derivanti dall'aumento del reddito nazionale si è sensibilmente ridotta.

Si può quindi con una certa sicurezza desumere che, malgrado si parli tanto di aumentato benessere, si sia invece in presenza di una tendenza alla stagnazione, se non all'impovertimento relativo *pro capite* delle condizioni operaie in questi ultimi anni.

Restando sempre ai dati statistici, si può constatare inoltre che dal 1956 al 1960 i ceti imprenditoriali hanno lucrato una somma nettamente superiore a quella del monte salari e stipendi pagati a tutti i dipendenti dell'industria. Infatti, mentre i capitalisti hanno lucrato 15.425 miliardi, ai lavoratori sono stati pagati 11.940 miliardi.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per poter controllare le sue cifre, avrei bisogno di conoscere anche le fonti.

B I T O S S I . Le ho desunte dai dati statistici dell'Istat e dalle riviste che si pubblicano in Italia.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Può darmi l'indicazione anche privatamente, non c'è bisogno che me lo dica in pubblico. Le ho fatto questa richiesta perchè nei confronti delle sue cifre voglio svolgere l'esame più attento e più interessato.

B I T O S S I . Questa sera cercherò le fonti e gliele farò recapitare. D'altra parte molte cifre mi sono state fornite anche dai bollettini che il Ministero del lavoro pubblica bimensilmente.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non le ultime cifre, però.

B I T O S S I . Non quelle. Del resto anche i giornali hanno recentemente pubblicato i dati del monte salari.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le cifre sul monte salari ghele posso dare precisissime, perchè tra l'altro esso è tassato. Io parlo delle altre cifre e glielo chiedo soltanto per il desiderio di approfondire il problema.

B I T O S S I . Tutti i dati che ho citato ci fanno comprendere come esista una situazione del tutto particolare. Se questo non bastasse, a completare il quadro della situazione, sempre da dati ufficiali, questa volta forniti dal Ministero del lavoro, risulta che nel periodo che va dal 1948 al 1960, mentre la produttività del lavoro e la produzione industriale sono triplicate, l'occupazione industriale e i salari contrattuali sono aumentati, rispettivamente, solo del 25 per cento e del 20 per cento.

Tutte queste cifre denunciano clamorosamente non solo quale sia il trattamento riservato ai lavoratori dai capitalisti — nel mentre questi accumulano enormi profitti — ma testimoniano altresì, con tutta evidenza, l'approfondimento delle distanze economiche e sociali tra le due classi.

Dall'esame fin qui svolto si può, quindi, constatare e senz'altro affermare che il miracolo economico è stato ottenuto a prezzo di enormi sacrifici per i lavoratori. Nessuna meraviglia, quindi, se questi ultimi anni sono stati caratterizzati da un susseguirsi di lotte sindacali, da una situazione, cioè, di piena ripresa sindacale che registra un alto spirito di combattività della classe lavoratrice.

Ma l'aspetto più rilevante è che il fronte sindacale si è notevolmente allargato, nel senso che nuove categorie di lavoratori sono scese in agitazione ed entrano per la prima volta nel vasto e impetuoso movimento per la difesa e per la conquista di diritti economici, sociali e democratici.

Fino al prossimo dicembre 1961 devono essere rinnovati — o sono in scadenza — 64 contratti collettivi nazionali, di cui 35 del settore industriale, 25 del settore della distribuzione e dei servizi, 4 del settore della

agricoltura; in cifra tonda, non meno di 6 milioni e 360 mila lavoratori sono impegnati — o sono stati impegnati recentemente — nel rinnovo dei contratti nazionali di lavoro.

Al rinnovo dei contratti le organizzazioni sindacali sono giunte con una serie di esperienze compiute in sede di lotte aziendali, settoriali e provinciali, i cui obiettivi principali si chiamano: una moderna riclassificazione delle classifiche professionali, al di là delle quattro categorie tradizionali, un forte aumento dei minimi contrattuali di categoria, della paga base e delle condizioni normative; riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario; eliminazione delle diversità retributive e normative esistenti in base al sesso, all'età e al territorio; integrazione e miglioramento dei trattamenti previdenziali e, infine, fissazione di procedure ai livelli intermedi e terminali per la negoziazione delle forme di retribuzione collegate alla produttività del lavoro, per la contrattazione della composizione qualitativa e quantitativa degli organici.

Come si vede, sono rivendicazioni che si richiamano alla realtà economica e industriale odierna, la quale, avendo introdotto nuove forme di organizzazione e di sfruttamento del lavoro, rende necessario un più effettivo collegamento alla retribuzione ed alla produttività del lavoro.

Vorrei che sulle richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali e dalla C.G.I.L. in specie, ella, onorevole Ministro, soffermasse la sua attenzione, in quanto ci è sembrato che nel suo ultimo discorso alla Camera non ne abbia sufficientemente approfondito il valore e la concretezza. Si tratta in generale di obiettivi ben precisi, per il riconoscimento dei diritti dell'organizzazione sindacale alla contrattazione integrativa, al livello aziendale, di gruppo e settoriale. Di fronte a questi obiettivi la Confindustria contrappone il mantenimento del vecchio sistema, quello cioè di cristallizzare le retribuzioni mediante contratti di categoria con scadenza ogni due o tre anni. Essa, in sostanza, nega la validità di ogni effettiva contrattazione integrativa, nega ogni funzione e ogni libertà ai sindacati nelle aziende e nel settore, nega ogni autonomia contratt-

tuale alle aziende a partecipazione statale, nega anche ogni possibilità di stabilire un rapporto tra la paga e il rendimento del lavoro regolarmente contrattato dai sindacati.

Il tempo limitato messo a disposizione per questo intervento non mi permette di trattare ancora più ampiamente alcuni aspetti della questione. Preciserò telegraficamente la nostra posizione su alcuni problemi che, più di altri, rallentano l'affermarsi di un nuovo ordinamento contrattuale, e comincerò dalla mancata attuazione dell'articolo 39 della Costituzione. Tale articolo sancisce inequivocabilmente la piena libertà del sindacato alla contrattazione dei rapporti di lavoro. La sancisce al di fuori di ogni ingerenza e di accertamenti discrezionali da parte dello Stato, e quindi sancisce l'efficacia obbligatoria dei contratti collettivi di lavoro per tutti gli appartenenti alla categoria.

Su questo problema la nostra posizione è chiarissima. Noi pensiamo che una discussione proficua possa nascere soltanto con la separazione dell'articolo 39 dall'articolo 40, perchè una legge regolamentatrice del diritto di sciopero, quale prevede l'articolo 40 della Costituzione, salvo meglio garantire ai lavoratori piena libertà dell'esercizio di un diritto riconosciuto costituzionale (lo creda il senatore Romano Antonio, che questa mattina ha spezzato una lancia in favore dell'articolo 40), ben poco può aggiungere alla consuetudine di autolimiti e di autodisciplina che i sindacati stessi si sono dati in questi ultimi anni.

Si tratta invece di dare rapida attuazione all'articolo 39, essendo questa la via che porta al rafforzamento della funzione del sindacato nella società, attraverso un maggior potere contrattuale e mediante l'efficacia obbligatoria dei contratti stipulati.

Per quanto riguarda il problema della durata del lavoro e il problema dell'orario straordinario lungi dal ricorrere a soluzioni di mero artificio, come quella che prospetta una riduzione della settimana lavorativa ed un contemporaneo aumento delle attuali otto ore giornaliere, siamo dell'avviso di ridurre la settimana lavorativa a 5 giorni,

mantenendo però le otto ore giornaliere, vale a dire siamo dell'avviso di portare, a parità di retribuzione, la durata del lavoro settimanale a 40 ore.

Siamo d'accordo con le recenti iniziative intraprese dal Ministro del lavoro per la regolamentazione del problema del lavoro straordinario. Troviamo che la costituzione di « Comitati consultivi per la disciplina del lavoro straordinario » per ogni provincia sia un'iniziativa che darà ottimi risultati, anche se riteniamo che insieme alla costituzione di questi Comitati sia necessario un immediato riesame della legislazione e dei contratti.

Sul riconoscimento giuridico dell'accordo concernente la regolamentazione delle funzioni delle Commissioni interne invece non siamo d'accordo sulle obiezioni di natura giuridica sollevate dal Ministro della giustizia, perchè la realtà è una sola, e cioè che il Governo è obbligato per legge a emanare il decreto delegato. Se invece il Governo si arresta di fronte all'incertezza o ai dubbi di questo o quel Ministero, compie, secondo noi, di fatto una violazione di un obbligo di legge e si assume perciò una ben grave responsabilità.

Onorevoli colleghi, mi scuserete se mi sono soffermato più del previsto, in questa prima parte del mio intervento, su alcuni aspetti rivendicativi avanzati dalla classe lavoratrice e sulla posizione di gretto immobilismo tenuta fino ad oggi dal padronato per quanto riguarda il sistema contrattuale. Siamo di fronte ad una svolta del sistema retributivo in quanto quello in atto è ormai superato. Nessuno che non sia ancorato all'avidità spregiudicata del guadagno può negare che lo sviluppo delle forze produttive e delle tecniche moderne, oltre alla conquista di migliori condizioni retributive, debba comportare, anche per i lavoratori, mediante la realizzazione di un maggior potere contrattuale, la possibilità di adeguare in modo costante le loro condizioni di vita e di lavoro al progresso evolutivo in atto.

Lei, onorevole Sullo, rispondendo a degli attacchi mossi dalla Confindustria, ha dimostrato di comprendere le esigenze e le aspi-

razioni dei lavoratori e la nuova funzione del sindacato. La stessa cosa però non è possibile dire di altri suoi colleghi. Vi sono interventi da parte della Forza pubblica nei conflitti di lavoro che investono negativamente e prepotentemente i rapporti moderni tra Stato e cittadino. È chiaro che l'adozione di tali metodi repressivi, che in molti altri Paesi del mondo sarebbero intollerabili e in alcuni incomprensibili, trova la sua spiegazione nella politica di forza esercitata dai ceti dominanti nei confronti delle classi popolari, politica che si traduce concretamente in forme di violenza da parte della Forza pubblica contro i lavoratori che lottano per i diritti loro riconosciuti e tutelati dalla Costituzione.

Sono certo, onorevoli colleghi, che direte che sono le stesse considerazioni di sempre. Anche oggi infatti siamo di fronte al capitalismo che, per la necessità di perpetuare il ritmo di sviluppo del sistema nel quadro della nuova realtà economica, politica e sociale interna e internazionale, cerca con lo appoggio e l'aiuto di alcuni uomini di Governo, tipici rappresentanti del capitale finanziario monopolistico italiano, di far pagare ai lavoratori, ad ogni costo e con tutti i mezzi, il prezzo di questa nuova fase di espansione capitalistica, che trova il suo equivalente nella politica di contenimento delle retribuzioni e quindi del tenore di vita delle grandi masse lavoratrici.

Alcuni di voi, onorevoli colleghi, considereranno queste nostre affermazioni con distacco e disinteresse, mentre la dura realtà delle condizioni di vita della classe lavoratrice italiana dovrebbe modificare certi scetticismi, certe battute d'arresto.

Ad esempio, uno degli *slogans* propagandistici che leggiamo e udiamo più sovente in questi ultimi tempi è che la disoccupazione in Italia è quasi scomparsa. Non affermo, si badi bene, che l'occupazione non sia aumentata; nego però che la disoccupazione sia quasi scomparsa. La disoccupazione esiste, latente e misconosciuta, e si ripercuote tuttora sul mercato del lavoro estero e nazionale, provocando a volte condizioni retributive non strettamente contrattuali.

Anche lei, onorevole Sullo, in un discorso ha affermato che la congiuntura particolarmente favorevole ha permesso di migliorare i livelli di occupazione. Ella non ha certamente tenuto conto che, secondo i dati resi noti dall'I.S.T.A.T., oltre 4 milioni di cittadini italiani sono espatriati dal 1946 al 1960, di cui oltre 2 milioni e 100 mila in modo definitivo.

Se si considera poi che, secondo la relazione fatta alla Camera dei deputati dal Ministro degli esteri, gli espatri ammonterebbero ogni anno, perlomeno in quest'ultimo anno, a 475 mila, di cui 400 mila in Europa...

S U L L O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma quanti di questi temporanei?

B I T O S S I. Onorevole Ministro, il fatto non interessa; interessa che questi lavoratori vanno a lavorare altrove. Che siano temporanei o permanenti non ha importanza; resta il fatto che questi 475 mila, in via di ipotesi, temporanei emigranti vanno a lavorare all'estero e non lavorano in Italia. Altrimenti la disoccupazione, poichè parlo in tema di disoccupazione, non sarebbe stagnante ma sarebbe enormemente aumentata.

Ma io aggiungo poi che, secondo le recenti elaborazioni dell'I.S.T.A.T., nell'ultimo triennio si è avuto un mancato rimpatrio di 165.421 lavoratori nel 1958, di 112.369 nel 1959, di 146.528 nel 1960. Da tali dati quindi si desume che non solo oltre 475 mila italiani lavoratori vanno a lavorare all'estero, ma anche che di essi circa 150 mila si aggiungono ogni anno ai 2 milioni e 100 mila espatriati definitivamente. Non crediamo perciò di dire cosa nuova, onorevoli colleghi, affermando che l'emigrazione, quando assume proporzioni come quelle raggiunte in Italia, aggravate dal carattere selettivo dell'emigrazione stessa che comporta una alterazione della composizione demografica della popolazione, oltre che in rapporto alla qualificazione delle forze di lavoro, crea una situazione sempre più difficile. Non crediamo di errare se affermiamo che essa rap-

presenta un'operazione che si traduce, a lungo andare, in danno per lo sviluppo economico di un Paese.

Voi avete ascoltato, onorevoli colleghi, la prima parte di questo mio intervento, in cui ho affermato che la popolazione contadina dell'Italia meridionale è aumentata di 400 mila unità. Ebbene, se sommate questa cifra con l'equivalente in unità dell'incidenza dell'emigrazione proveniente da queste regioni sul totale dell'emigrazione italiana (inciden-

za pari — secondo l'I.S.T.A.T. — al 65 per cento) non solo ne trarrete considerazioni non certo ottimistiche sull'efficienza della Cassa del Mezzogiorno come ente che organizza e procura lavoro stabile a quelle popolazioni, ma potrete anche facilmente comprendere come la componente dell'emigrazione rimanga tuttora uno degli elementi di fondo della nostra politica economica e sociale, malgrado tutte le conseguenze negative che ne derivano.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue B I T O S S I). Sempre per la tirannia del tempo, onorevoli colleghi, non mi è possibile prolungarmi ulteriormente sul problema dell'agricoltura: mi riservo di esaminarlo quando si discuterà il bilancio degli Esteri, malgrado la mia convinzione — tengo ad affermarlo — che tale problema sia di stretta pertinenza del Ministero del lavoro, e questo perchè da parte del Ministero degli esteri (lo affermo categoricamente) si considera l'emigrazione come qualche cosa di estraneo alla propria specifica attività: ed è comprensibile (*Commenti*).

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Bitossi, vorrei proprio dirle che, quanto meno, l'attività del Sottosegretario Storchi in tutto questo periodo starebbe a dimostrare che non vi è questo desiderio di trascurare la materia.

B I T O S S I . Lei ha toccato, onorevole Ministro, un tasto giusto, e le confesso che era mia intenzione dare atto dell'attività che in questo ultimo tempo ha svolto l'onorevole Storchi. Ciononostante, non si può ancora considerare positivamente la competenza del Ministero degli esteri sulla materia dell'emigrazione per il fatto che si abbia la ventura, o meglio, la fortuna, di un Sottosegretario che per alcun tempo ha occupato anche il Sottosegretariato al Ministero

del lavoro, prima di passare al Ministero degli esteri, e che ha per questi problemi una particolare sensibilità per una specifica attività svolta nei tempi andati presso enti ed organismi sociali, a differenza di quanto è accaduto con gli altri Sottosegretari.

S U L L O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Può darsi che la sua designazione al Ministero degli Esteri non sia stata casuale e che abbia avuto luogo anche in considerazione di questa sua competenza.

B I T O S S I . Però il problema resta e, malgrado l'onorevole Storchi, il Ministero degli esteri, col suo apparato, rimane quello che era e che è sempre stato.

Onorevoli colleghi, nel settore della previdenza sociale, in Italia, sono tutti concordi nel muovere serie critiche al sistema assicurativo in atto. Si parte da posizioni diverse, si pone l'accento, come è naturale, su aspetti e situazioni negative differenti, ma non vi è organo di stampa, partito politico, organizzazione sindacale, che non abbia posto in luce deficienze, lacune, incongruenze del nostro sistema assicurativo sociale. Da questa situazione vengono spontanee alcune domande: qual'è la posizione del Governo? Come pensa la maggioranza governativa non diciamo di risolvere, ma almeno di avviare a soluzione i molti problemi che in

questo campo si pongono? Quali sono, onorevole Sullo, gli obiettivi che gradualmente si propone di raggiungere la maggioranza governativa? Mi rendo perfettamente conto che la risposta a questi interrogativi è tutt'altro che piacevole, anche perchè si ha l'impressione che in questi ultimi tempi la confusione che caratterizza il sistema previdenziale abbia contagiato anche i propositi della maggioranza governativa.

Nel discorso pronunciato alla Camera da lei, signor Ministro, si parla ad esempio — ed è una nota che abbiamo rilevato con piacere — di graduale passaggio verso la sicurezza sociale; però non vengono indicate nè le linee generali in cui dovrebbe articolarsi un sistema di sicurezza sociale, nè le tappe, i tempi di attuazione di una tale riforma. Stando alle dichiarazioni ufficiose, tutto sembrerebbe limitarsi a studi circoscritti, peraltro, al problema della spedalizzazione. Intendiamoci, non è che il problema della spedalizzazione non rivesta la massima importanza; però si tratta soltanto di un particolare aspetto di uno dei tanti settori del nostro sistema assicurativo. Avevamo sperato che almeno il Comitato centrale della previdenza da mesi istituito iniziasse a funzionare, cominciasse a discutere, a dibattere questi problemi, a ricercare insomma punti d'incontro tra le diverse tesi contrastanti, ma questa nostra speranza, almeno sinora, è andata delusa e del Comitato centrale della previdenza sociale non si sa più niente.

Sistema assicurativo o sistema di sicurezza sociale, cioè a dire prestazioni da erogarsi solo ed in quanto si verificano quelle numerose condizioni che compongono il rischio assicurativo, ovvero prestazioni da erogarsi allorchè il cittadino ne ha bisogno? Questa è la scelta politica da farsi. E noi pensiamo che su questo problema il Governo debba dire una parola chiara; deve dire cioè se l'obiettivo della sua politica previdenziale e assistenziale è l'istituzione graduale di un sistema di sicurezza sociale basato sul principio del bisogno, oppure se vuole proseguire ancora nell'ambito del sistema assicurativo. Da parte nostra siamo decisamente per l'istituzione graduale di un sistema di sicurezza sociale, sistema che

faccia finalmente giustizia di tutti gli schemi assicurativi, fonte prima dei mali che affliggono l'attuale sistema previdenziale. Nè si venga a dire, come è stato detto anche in questa Aula da lei, onorevole Ministro, interrompendo il senatore Di Prisco ed anche oggi interrompendo il senatore Fiore, che esistono degli impedimenti di carattere finanziario, perchè se è vero che i contributi attuali non sono sufficienti a finanziare un completo sistema di previdenza sociale, è anche vero che i lavoratori, i tecnici italiani sono gli artefici del cosiddetto miracolo economico. Essi perciò reclamano che questo miracolo, che è il frutto del proprio lavoro, non significhi soltanto lauti profitti per il capitale finanziario e per l'industria monopolistica, essi chiedono che i grossi redditi siano chiamati a contribuire adeguatamente insieme ad una quota maggiore di reddito nazionale. siano chiamati a contribuire all'istituzione di un servizio di sicurezza sociale. I lavoratori non intendono invece vedersi decurtare il salario mediante nuove trattenute, come ella, onorevole Sullo, ha proposto proprio in questi giorni.

Noi riteniamo che per il riordinamento di una materia così vasta non si possa seguire altro metodo se non quello della gradualità nell'ambito di un programma predeterminato; così come riteniamo che il riordinamento e la generalizzazione delle prestazioni previdenziali debbano prendere le mosse proprio da un ridimensionamento delle prestazioni di cui oggi godono in misura inadeguata ed insufficiente i lavoratori dipendenti da terzi e i lavoratori autonomi.

Vogliamo che da qui prenda l'avvio la sicurezza sociale dell'Italia, perchè le resistenze che si incontreranno inevitabilmente nel corso della realizzazione di un tale piano — e lei stesso, onorevole Sullo, ne ha accennato nel suo discorso alla Camera — potranno essere vinte soltanto con l'appoggio, l'aiuto e l'adesione dei lavoratori. Chi è sinceramente per la sicurezza sociale — e io non dubito minimamente che lei non sia tra costoro — non può non appoggiarsi ai lavoratori e alle loro organizzazioni, perchè questa è la forza che consentirà di superare

gli ostacoli sul cammino per la realizzazione di un tale obiettivo.

Da parte nostra siamo pronti a discutere il piano che è stato presentato al Parlamento dalla Confederazione generale italiana del lavoro; in questa come in altre sedi siamo pronti ad affrontare, e lo sollecitiamo, il più ampio dibattito sulle nostre proposte. E però necessario che si inizi urgentemente un ampio e qualificato dibattito, poichè una cosa non possiamo accettare, ed è l'atteggiamento di chi assume una posizione di sostanziale immobilismo e di pura conservazione dell'attuale stato di cose

Onorevoli colleghi, mi avvio rapidamente alla fine. Mi si permetta però, prima di chiudere questo mio intervento, di attirare l'attenzione su due aspetti particolari del nostro sistema previdenziale: il problema degli infortuni sul lavoro e il fiscalismo degli istituti di previdenza.

Si è verificata in questi giorni una serie di sciagure che hanno commosso vivamente l'opinione pubblica, in particolare quella avvenuta presso Roma di cui sono stati vittime operai addetti alla costruzione dell'Autostrade del Sole, una delle perle del miracolo economico italiano, di cui però in questa occasione, come riportava la vostra stessa stampa, è stato detto che è una strada impastata di cemento e di sangue. Queste sciagure non sono che le più recenti di una lunga serie, che da troppo tempo si trascina senza accennare minimamente a cessare o almeno a ridursi sensibilmente.

Secondo i dati ufficiali dell'I.N.A.I.L. nel 1960 si sono verificati 1.400.000 casi di infortuni e di malattie professionali, di cui 4.053 mortali. Ciò significa, onorevoli colleghi, che per ogni giornata lavorativa si sono avuti, in media, 4.600 lavoratori infortunati, di cui 14 sono deceduti.

Si tenga inoltre presente che tali cifre rappresentano un incremento superiore del 50 per cento a quello verificatosi nel 1953. È un fenomeno di una gravità eccezionale, fenomeno che trova le sue cause, in alcuni casi, nell'arretratezza delle installazioni, nella quasi totale inosservanza delle norme di prevenzione e in odiose forme di sfruttamento del lavoratore; in altri casi — specie

nelle grandi aziende a tipo monopolistico — l'insorgenza dei rischi deriva, invece, dalla continua intensificazione dell'erogazione della forza-lavoro, mediante l'aumento dei ritmi, l'automazione del lavoro e il progressivo taglio dei tempi, cui devono aggiungersi le nuove situazioni di nocività e di pericolosità create dalle modificazioni dei processi produttivi.

L'obiettivo valutazione delle cause principali che sono alla base dell'incremento degli infortuni, deve spingere il Governo alla scelta di una serie di misure concrete, atte a frenare il pauroso fenomeno. Tali misure vanno dalla realizzazione di una nuova regolamentazione dei rapporti di lavoro, specie in relazione alla diminuzione degli orari, all'aggiornamento dell'attuale legislazione infortunistica, in cui deve trovar posto l'istituzione del medico di fabbrica, svincolato da ogni subordinazione politica ed economica al datore di lavoro, al potenziamento degli organismi preposti alla vigilanza e al controllo sull'applicazione delle norme di igiene e di prevenzione.

È da rilevare, per quanto concerne questo ultimo punto, che oggi l'Ispettorato del lavoro — cioè l'unico organismo cui è affidato il compito di vigilare per la prevenzione degli infortuni — è obiettivamente impossibilitato a svolgere efficacemente le sue funzioni, per deficienza di uomini e di mezzi, il che costituisce, oltre tutto, un incentivo alla violazione delle norme di legge da parte degli imprenditori.

L'attività ispettiva e di controllo da parte di tale Ente, anche se venisse potenziata in uomini e in mezzi, non potrebbe, però, a nostro avviso, costituire da sola il mezzo determinante per una lotta antifortunistica.

Noi riteniamo che un contributo determinante a tale lotta potrà essere dato dai lavoratori, che sono i più stretti interessati alla realizzazione di un clima di sicurezza nelle aziende, in specie mediante la loro partecipazione attiva e organizzata all'azione prevenzionistica. Tale collaborazione, già da tempo realizzata in molti altri Paesi, deve essere attuata per legge, così come è previsto nella proposta presentata dalla Confederazione generale italiana del lavoro, me-

dante l'istituzione di comitati o di delegati alla sicurezza in rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Per quanto concerne il secondo problema, quello del fiscalismo degli Istituti previdenziali, la causa di esso è evidentemente da rintracciarsi nelle stesse insufficienze e contraddizioni del nostro sistema previdenziale e dei sistemi assicurativi che ne sono alla base

Riteniamo quindi che anche il fiscalismo potrà divenire un cattivo ricordo, o quanto meno ridursi notevolmente, solo avviandosi verso un sistema di sicurezza sociale che, superando il sistema assicurativo, elimini alla radice la causa stessa di tale male.

In attesa di ciò, non si può non riconoscere l'alta funzione che, nella situazione attuale, esercitano gli enti di patronato e di assistenza sociale, con la loro azione rivolta ad ottenere l'applicazione della legislazione vigente. Sono infatti proprio gli enti di patronato oggi che, opponendosi ai cavilli giuridici degli enti previdenziali, sia pure con mezzi modesti e insufficienti, e nei ristretti limiti della legislazione attuale, contengono il fiscalismo degli istituti previdenziali facendo ottenere ai lavoratori ciò che spetta loro in caso di infortunio, di malattia, di invalidità eccetera.

In tal modo centinaia e centinaia di milioni vengono recuperati in favore degli assistiti da parte degli enti di patronato. Riteniamo perciò che la funzione di tali enti debba essere valorizzata e che soprattutto sia opportuno potenziare questi enti, assicurando loro un più efficace funzionamento, mettendo a loro disposizione maggiori mezzi economici: perciò, finanziamenti più solleciti, ripartizioni tra i diversi enti dei fondi spettanti, non già in base a criteri discrezionali stabiliti dal Ministero, ma in base all'effettiva attività svolta.

Infine riteniamo si debba sottolineare l'opportunità dell'ingresso degli enti di patronato nel Comitato centrale della previdenza sociale e in tutti gli organismi previdenziali cui tali enti, per la conoscenza delle norme della giurisprudenza che essi hanno, per la quotidiana esperienza, per la capacità tecnica e la sensibilità

sociale, sono in grado di portare un grande contributo sia per la retta applicazione delle leggi vigenti, sia per l'individuazione delle deficienze del nostro sistema previdenziale.

Onorevoli colleghi, ho terminato. Con questo mio intervento ho inteso chiarire la posizione del mio Partito su alcuni fondamentali problemi che interessano la classe lavoratrice italiana. È ovvio, come avete ascoltato, che la nostra posizione non solo si contrappone nettamente alla politica dei monopoli e del grande padronato, ma anche propugna la difesa degli interessi dei lavoratori, per un più alto tenore di vita, per un maggiore progresso sociale. Una politica di sviluppo economico che superi definitivamente gli squilibri strutturali, economici sociali e territoriali del nostro Paese.

Due sono gli aspetti negativi di fondo che oggi caratterizzano il mondo del lavoro e che devono essere affrontati e risolti il più rapidamente possibile, quello dell'ordinamento contrattuale e quello dell'ordinamento previdenziale. La classe lavoratrice italiana vuole risolvere questi problemi. Essa sa quello che vuole e conosce la strada per realizzare i suoi obiettivi. Indipendentemente dal partito politico o dall'organizzazione sindacale cui ciascuno appartenga, tutti i lavoratori sono ormai convinti che, per ottenere migliori condizioni retributive e di lavoro, è necessario che i sindacati abbiano un maggiore potere contrattuale così da adeguare efficacemente le loro condizioni di lavoro e di salario alle nuove condizioni di sviluppo delle forze produttive. I lavoratori italiani sono coscienti anche che gli ordinamenti previdenziali ed assistenziali vigenti non garantiscono una protezione adeguata ai loro bisogni ed è perciò necessario ed urgente superare l'attuale organizzazione per giungere, sia pure gradualmente, ad un sistema di sicurezza sociale.

La nostra parte, interpretando le aspirazioni della classe lavoratrice, sa quello che vuole e lo ha detto; attendiamo di conoscere, onorevoli colleghi, cosa intende fare la maggioranza parlamentare ed il Governo che ne è diretta emanazione. Il discorso da lei tenuto alla Camera, onorevole Ministro, contiene indubbiamente aspetti interessanti

e nuovi, ma purtroppo si tratta solo di enunciazioni e di promesse; di fatto il Governo attuale, sull'onda della congiuntura favorevole e del processo di razionalizzazione e di sviluppo tecnico produttivo, non ha fatto altro con la sua politica se non favorire una ulteriore espansione dei profitti delle classi padronali.

Voi, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, non potete continuare a far subire le conseguenze della vostra politica ai lavoratori italiani. Una cosa è certa, onorevoli colleghi, ed è che le vostre manovre per garantirvi ancora il possesso del potere onde favorire le forze della conservazione non spezzeranno l'unità della classe operaia, della classe lavoratrice. Essa non si lascia irretire da facili promesse, ma rimane unita, combatte e lotta unitariamente perchè sa che l'unità della classe lavoratrice è un bene ed è una garanzia di sicuro successo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Berlingieri. Ne ha facoltà.

B E R L I N G I E R I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'illustre relatore, al quale esprimo il mio più vivo compiacimento per la pregevole relazione sul bilancio del lavoro, ha posto in rilievo come il Ministero stesso provveda con finalità propulsive, protettive ed assistenziali, ad assicurare un minimo di sussistenza a chi non può esercitare il diritto al lavoro. Non vi è dubbio che il suo Dicastero, onorevole Ministro, notevolmente contribuisca ad esaudire la imprescindibile necessità di giustizia sociale ed assuma sempre maggiori impegni. È per questo che il Ministero del lavoro deve essere confortato da maggiori stanziamenti che possano metterlo in grado di assolvere appieno e tranquillamente ai suoi compiti molteplici e alle esigenze più sentite e sempre più rinnovatisi in questa tensione democratica che caratterizza la vita sociale contemporanea, i cui valori di fondo, riconosciuti dalla stessa Costituzione repubblicana, sono la libertà e la solidarietà sociale.

Tale rilievo di carattere generale assume particolare valore per le popolazioni meridionali, al cui processo di sviluppo il Ministero contribuisce con le attività di addestramento professionale, l'incremento qualitativo e quantitativo degli impianti e delle attrezzature, e gli investimenti destinati a potenziare la capacità degli individui attraverso la qualificazione e la specializzazione. Ne consegue che le spese per la valorizzazione del fattore umano hanno carattere di priorità in un piano di sviluppo e che pertanto gli stanziamenti e gli impegni finanziari debbono essere sempre più incrementati. Osservò saggiamente Cavour che « l'educazione professionale è uno dei più urgenti bisogni del nostro Paese, ma in special modo delle provincie meridionali, nelle quali si è meno provveduto a queste necessità. È d'uopo crescere una generazione di abili e capaci produttori ». Le riforme, quindi, devono essere ordinate non soltanto a finalità economiche, ma anche e soprattutto a finalità umane e sociali, come è confermato dall'ultima enciclica del Sommo Pontefice che ripropone quella dottrina sociale che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza secondo criteri universali, rispondenti ai caratteri della società contemporanea, e perciò accettabili da tutti.

Pertanto il progresso economico e civile del Mezzogiorno si realizza attraverso soprattutto una politica di preparazione e di capacità tecnica, che permetta la diretta partecipazione umana al processo di sviluppo mediante centri d'addestramento professionale e centri d'assistenza. In tal modo si lenisce la disoccupazione e si contiene l'emigrazione, che ora costituisce pressoché l'unica prospettiva di lavoro.

Lodevole è pertanto l'impegno ad affrontare il problema dell'acuto squilibrio tra le province meridionali e quelle settentrionali non soltanto attraverso la trasformazione economica, ma anche attraverso quel potenziamento sul piano umano che garantisce la soddisfazione del bisogno di mano d'opera specializzata e qualificata, la quale vale molto a risolvere lo sviluppo industriale e imprenditoriale le cui iniziative richiedono

organicità delle caratteristiche e delle pregiudiziali strutture ambientali e tecniche capaci dell'espansione economica

Proprio per garantire il processo di industrializzazione occorre che il Ministero del lavoro favorisca al massimo la preparazione e l'addestramento umano per adeguarli alle esigenze industriali che vengono sollecitate, e per ridurre a un tempo il grave disagio della disoccupazione incidente prevalentemente sull'Italia meridionale. Si impongono mezzi e rimedi straordinari che interessano il Ministero del lavoro per quanto riguarda l'orientamento e la formazione professionale. Va considerato che la maggior parte dei disoccupati non ha alcuna qualifica professionale, sicchè i giovani devono essere avviati verso quelle attività per le quali hanno maggiore attitudine e che offrono tranquillanti possibilità di occupazione.

Ciò potrà realizzarsi ad opera di un apposito servizio presso gli uffici del lavoro, dotato di adeguati mezzi al fine di guidare i giovani nella scelta della più idonea e adatta occupazione, tenendo anche conto della possibilità dei mercati che consentano alla nostra mano d'opera di poter agevolmente circolare.

Inoltre appare necessario studiare i modi ed i mezzi per incrementare sensibilmente nuove fonti di lavoro, al fine anche di contenere l'emigrazione di fresche e feconde energie lavorative.

Il Governo ha cercato con molteplici provvidenze di ridurre la disoccupazione anche attraverso i cantieri di lavoro, ma il problema rimane ancora di rilevante entità. I lavoratori, adibiti ai cantieri di lavoro, non esplicano efficienti energie lavorative, sia per il basso salario sia perchè sono di diversa provenienza lavorativa e generici, e gli enti gestori dei cantieri eseguono i lavori con scarsi risultati per mancanza di adeguati mezzi e per carenza di lavoratori specializzati. Sinora la spesa annua si è aggirata sui 21 miliardi, con cui si sono occupati modesti contingenti di lavoratori, insoddisfatti per giunta del salario e disabituati al lavoro normale ed efficiente.

Vi è quindi da meditare se si possano impiegare le somme annue in maniera più produttiva e di maggior realizzazione per la preparazione di nuove fonti di lavoro, con maggiori possibilità di assorbimento di mano d'opera, magari incentivando e soccorrendo il capitale privato e l'iniziativa dei volenterosi operatori, placando così l'esasperazione della ricerca del lavoro stabile e riducendo l'emigrazione e l'esodo dalle campagne, ed insieme le deleterie conseguenze sull'economia generale. Avviene che tutti i componenti del nucleo familiare contadino non riescano a trovare sufficiente lavoro nei campi, sicchè bisogna apprestare nuove fonti di lavoro e nuove attività lavorative a carattere quanto più stabile, offrire specializzazione tecnica, guidare e confortare l'attuazione delle spese dirette al maggior assorbimento della mano d'opera, regolare le azioni e le incentivazioni economiche in ogni settore e in ogni attività. Bisogna elevare la tecnica professionale al fine di elevare la dignità dei lavoratori, specialmente nel Mezzogiorno, dove maggiore è la disoccupazione e più urgente la necessità di qualificazione e di addestramento professionale.

In tal modo meglio potranno inserirsi i nostri capaci lavoratori nei processi produttivi dello sviluppo economico, con un'elevazione economica e sociale. Essi devono essere posti in condizioni di scegliere i posti di lavoro e di offrire sul mercato della produzione un lavoro qualificato e ben retribuito. In considerazione di ciò vorrei rivolgere viva raccomandazione all'onorevole Ministro perchè il suo Dicastero sia più generoso nel concedere il riconoscimento ai centri professionali di addestramento e nell'erogare il necessario finanziamento per le spese di gestione dei corsi stessi, tenendo anche conto che la Cassa del Mezzogiorno pone a disposizione il finanziamento delle spese di impianto e di ammodernamento delle attrezzature dei centri promossi e gestiti da enti privati.

Inoltre non mi pare equo nè opportuno che le gestioni dei corsi di addestramento professionale vengano accentrate in pochi grossi enti, trascurandosi gli enti più modesti, che tuttavia danno pieno affidamento.

Ancora, è necessario che il numero degli istruttori e degli insegnanti tecnico-pratici per la preparazione e la formazione professionale venga sufficientemente elevato. Attualmente ne occorrerebbero almeno 200. Uge che siano istituite altre scuole per istruttori ed insegnanti perchè le due sole scuole oggi esistenti — quella di Calcinara e quella di Napoli — sono insufficienti ad apprestare un adeguato numero di istruttori e di insegnanti. I quali dovrebbero essere anche meglio retribuiti perchè diano il miglior rendimento e per essere incoraggiati ad una migliore preparazione.

Per ultimo ritengo che sarebbe opportuna l'unificazione dell'organizzazione dell'istruzione e formazione professionale, riunendo e armonizzando i criteri e le esigenze dei diversi Ministeri, quelli del lavoro e della pubblica istruzione, del Comitato interministeriale per il Mezzogiorno e di ogni altro Ministero interessato, al fine di raggiungere un'ordinata programmazione di istituzione, di organizzazione e di funzionamento dei centri di addestramento professionale. Si potrebbe eventualmente creare una Commissione apposita, composta da competenti in rappresentanza dei diversi Ministeri interessati, in modo che ciascuno di essi possa dare il proprio specifico contributo, tenendo anche conto delle esigenze di ogni Ministero, delle necessità soprattutto ambientali delle zone di istituzione dei centri medesimi.

Tutto ciò è di rilevante importanza anche perchè nel M.E.C. l'Italia oggi deve offrire energie lavorative efficientemente preparate, affinchè vengano impiegate largamente e dignitosamente retribuite. È questo un altro motivo fondamentale che rende necessaria la qualificazione della mano d'opera attraverso sufficienti corsi d'addestramento, che diano ai giovani anche la possibilità di spiegare stabilmente attività lavorative, stroncando il loro scetticismo, ridonando loro piena fiducia nell'avvenire, rinverdendo le loro speranze.

Inoltre, per quanto attiene al settore previdenziale, occorre, onorevole Ministro, sollecitare — secondo quanto è stato già da molti altri rilevato — la revisione del siste-

ma e dell'applicazione dei contributi unificati in agricoltura, che attualmente si pagano indiscriminatamente per ettaro-coltura, senza perequazione alla specifica produttività dei terreni, taluni dei quali vengono in tal modo eccessivamente gravati. Particolarmente oggi che l'agricoltura è in crisi e vulnerata dalle note e ripetute alluvioni verificatesi nell'Italia meridionale, esistono moltissime aziende agricole che non possono sopportare il pagamento dei contributi a causa del basso reddito.

L'attuale criterio di imposizione dei contributi unificati è meramente presuntivo: si suppone, cioè, il necessario impiego di un determinato numero di lavoratori per la coltivazione di ogni ettaro di terreno a seconda della conduzione colturale. Ma tale criterio è erroneo, e crea evidenti e sensibili sperequazioni. Così come imperfetto è il sistema della compilazione degli elenchi dei lavoratori agricoli, che crea situazioni non obiettive, in fatto di percezione di assegni previdenziali. Lo sforzo immane, generoso degli agricoltori deve essere confortato ed i loro innegabili sacrifici non devono essere ulteriormente gravati da un appesantito ed imperfetto sistema di imposizione contributiva.

Sicchè il migliore aiuto, il più efficace conforto, comprensivo e sociale, è indubbiamente costituito dallo sgravio fiscale e dall'alleggerimento contributivo, che potranno ridare fiducia agli operatori nell'agricoltura, e riaccendere l'appassionato fervore di intenti e di opere a beneficio dello stesso Stato.

Insegna saggiamente l'Enciclica *Mater et Magistra*: « principio fondamentale in un sistema tributario, informato a giustizia e ad equità, è che gli oneri siano proporzionati alla capacità contributiva. Però risponde pure ad un'esigenza di bene comune che nella determinazione dei tributi si tenga presente come nel settore agricolo i redditi si formano con più lentezza e sono esposti a maggiori rischi nella loro formazione e si incontrano maggiori difficoltà nel reperire i capitali indispensabili al loro incremento ». Occorre pertanto che i contributi, se mantenuti, vengano corrisposti in rapporto al

numero effettivo dei lavoratori impiegati e che venga rivisto e meglio regolato il sistema previdenziale in agricoltura, « questa grande malata », come è stata autorevolmente definita, che ha bisogno delle più sollecite e generose provvidenze per la sua rinascita, attesa con serena fiducia.

Per ultimo mi sia consentito fare rapidi rilievi sull'assistenza in favore agli artigiani. Poco tempo fa il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno onorevole Pastore dichiarava. « Nelle prospettive di industrializzazione un particolare posto occupa il glorioso artigianato meridionale, che troverà possibilità di vita se rinuncerà alle produzioni per le quali la concorrenza industriale riesce dannosa e se sarà assistito tecnicamente e finanziariamente da un'adeguata organizzazione commerciale ». In verità nelle arce depresse meridionali l'artigianato può compiere un'attività, preziosa e benefica al fine dell'impiego della mano d'opera, sicchè riesce utile potenziare le piccole aziende artigianali. Il senatore Spagnoli nel 1959, quale Sottosegretario per il Commercio con l'estero, così si esprimeva: « L'artigianato è una strada obbligata alla quale bisogna guardare realisticamente, se vogliamo aiutare certe forze giovanili che potrebbero pur rimanere dove sono qualora trovassero aperte altre vie capaci di portarle a sfruttare le risorse della propria intelligenza e della propria buona volontà ».

Di ciò da conferma l'artigianato sardo, il quale dimostra che, ove si realizzino strumenti idonei al potenziamento dell'artigianato tipico, non mancano i risultati positivi nelle zone depresse, ove non mancano ingegno, estro e buon volere. Ed anche all'industrializzazione del Mezzogiorno l'artigianato locale è direttamente interessato, perchè con un incremento delle capacità di acquisto e con un progressivo miglioramento del tenore di vita dei lavoratori si otterrebbe l'espansione delle produzioni artigianali. Pertanto il settore economico artigianale è connesso con gli altri settori produttivi, ed esso parteciperà allo sviluppo economico generale in rapporto alle capacità di adeguamento alle mutate situazioni di mercato che sapranno dimostrare di possedere i suoi operatori, ai

quali bisogna concedere particolari provvidenze, che diano attività di stimolo e di assistenza. Di conseguenza, occorre rivolgere attente cure ed apprestare mezzi sufficienti per la formazione delle maestranze, che siano in grado di affrontare e superare le attuali difficoltà e quelle che potranno in seguito sorgere per competizione di mercato. Bisognerà, inoltre, potenziare ed aiutare le scuole ed i corsi, migliorandone le attrezzature, concedere borse di studio agli allievi più meritevoli, elargire sussidi mensili, almeno per un semestre, ai giovani apprendisti, istituire dei concorsi con premi in denaro, incoraggiare ed aiutare la partecipazione dei prodotti alle fiere, alle esposizioni nazionali, organizzando mostre, anche ambulanti, nelle stazioni climatiche e nelle località di transito dei turisti, realizzare una bottega di esposizione permanente nei capoluoghi di provincia, tra di loro collegati per lo scambio dei prodotti locali. La bottega potrebbe costituire un organismo commerciale, cooperativistico, e potrebbe organizzare e gestire mostre, convegni, manifestazioni propagandistiche.

Tali iniziative potrebbero essere assistite dal concorso finanziario di enti pubblici interessati allo sviluppo dell'artigianato e del turismo, ed una particolare assistenza dovrebbe essere data alle aziende artigiane esportatrici all'estero dei loro prodotti. Le Camere di commercio, se dotate di adeguati mezzi, potrebbero provvedere alla ricerca dei mercati ed all'espletamento delle pratiche e delle operazioni di vendita e di pagamento.

Si intende che occorrono più larghe concessioni di contributi anche per l'ammodernamento delle attrezzature e per l'ampliamento dei locali adibiti a laboratori. I mezzi finanziari potrebbero essere forniti dalla legge speciale sulla Calabria, e le finalità di progresso economico e sociale potrebbero essere conseguite con l'intervento delle Camere di commercio, delle Amministrazioni provinciali, degli Enti provinciali per il turismo, dei Ministeri dell'industria e del commercio, del turismo, del lavoro, della pubblica istruzione e del commercio con l'estero.

Per quanto riguarda la materia previdenziale, l'assistenza sanitaria, così come è praticata per i braccianti agricoli e per altre categorie di lavoratori, deve essere concessa, da parte dell'I.N.A.M., anche agli artigiani pensionati. E devono altresì essere concesse agli artigiani l'assistenza sanitaria generale e quella farmaceutica, che devono gravare sullo Stato, non potendovi sopperire gli artigiani stessi, i quali, soprattutto quelli delle numerose zone depresse dell'Italia meridionale, non ricavano reddito sufficiente nemmeno per i bisogni più elementari.

L'onorevole Ministro del lavoro saprà, con sollecitudine e benevola comprensione, risolvere a pieno questi problemi, cui ho avuto l'onore di accennare, e compiutamente assolvere gli altri vasti compiti nel settore dell'umana operosità e della previdenza. Ne trarranno immensi e fecondi benefici tutte le categorie dei lavoratori, per i quali si invocano sempre più giuste riforme sociali e provvidenze generose, al fine di ridurre la disoccupazione, di aumentare il reddito, di regolare i rapporti lavorativi con giustizia ed equità e di elevare la dignità umana, per il progresso stesso economico e morale della Nazione e per conseguire il bene comune e segnare di vivida luce il buon cammino. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritta a parlare la senatrice Gallotti Balboni Luisa, la quale nel corso del suo intervento svolgerà anche i due ordini del giorno da lei presentati. Si dia lettura degli ordini del giorno.

C A R E L L I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerate le persistenti violazioni della legge in vigore da parte del padronato nei riguardi delle lavoratrici ortofrutticole ed agrumarie quali:

- non pagamento in busta regolare;
- mancato versamento dei contributi assicurativi sul salario reale;
- discriminazioni nelle assunzioni a danno di quelle lavoratrici che lottano apertamente contro le violazioni di legge;

insufficienza, per non dire mancanza, di igiene del lavoro e relativi servizi;

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a sollecitare gli Ispettorati del lavoro ad un'azione di vigilanza preventiva con l'insistenza e con i mezzi che questo settore richiede.

Rilevato, inoltre, che la legge sulla tutela della maternità è inadeguata a tutelare questa categoria di lavoratrici e così pure la legge sul sussidio ordinario di disoccupazione;

chiede al Ministro del lavoro e della previdenza sociale di proporre le opportune modifiche della legge sulla tutela della maternità o, in sede interpretativa, di applicarla per le lavoratrici ortofrutticole con le stesse norme delle lavoratrici dell'industria;

propone infine al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, in attesa della modifica della legge sul sussidio ordinario di disoccupazione, di garantire a tutte le lavoratrici ortofrutticole il diritto al sussidio straordinario di disoccupazione, già concesso in determinate province, a discrezione dei Prefetti »;

« Il Senato,

considerato che, nonostante l'entrata in vigore della legge 13 marzo 1958, n. 264, sulla regolamentazione del lavoro a domicilio, vi è una persistente e crescente evasione dagli obblighi imposti dalla legge da parte dei datori di lavoro a domicilio,

invita il Ministro del lavoro e della previdenza sociale a sollecitare l'Ispettorato perchè proceda alle necessarie denunce delle evasioni stesse, nonchè a predisporre il sufficiente potenziamento e la specializzazione degli Ispettorati del lavoro e a proporre gli opportuni provvedimenti atti ad eliminare l'ingiusto ed assurdo sfruttamento del lavoro femminile in questo settore ».

P R E S I D E N T E La senatrice Luisa Gallotti Balboni ha facoltà di parlare.

G A L L O T T I B A L B O N I L U I S A
Signor Presidente, onorevole Ministro, io mi atterrò, secondo gli impegni, allo svol-

gimento dei due ordini del giorno che ho presentato. Il primo riguarda il lavoro a domicilio e ripete press'a poco quanto è già stato chiesto questa primavera e questa estate all'altro ramo del Parlamento su tale questione. Da quando è entrata in vigore la legge n. 264 del marzo 1958, a tutela del lavoro a domicilio, si è dovuta ripetutamente denunciare l'elusione alla legge stessa; anzi se ora si andasse ad esaminare quanti sono i committenti iscritti nei registri, quante le lavoranti a domicilio, quante quelle iscritte all'albo e così via, dovremmo concludere che il lavoro a domicilio è, non dico scomparso, ma certo diminuito nel corso di questi ultimi anni.

Ma la realtà è diversa! L'estensione del lavoro a domicilio è un dato di fatto, specialmente nelle zone montane e depresse e, per limitarmi alla regione emiliana, che più conosco, credo si possa affermare — certo non si possono avere dati precisi — che il lavoro a domicilio si espande talmente, che oggi esso occupa da 70 a 80 000 unità lavorative. E si è venuta a creare, così, una vasta zona di sottosalario, attraverso il quale si realizza una delle forme più odiose di sfruttamento, che obbliga la lavoratrice all'investimento di capitali, in quanto è costretta a comprare macchine, soprattutto nel settore dell'abbigliamento, in luogo del datore di lavoro; inoltre, essa è privata dell'assicurazione e dell'assistenza previdenziale a lei dovute, mentre solleva il datore di lavoro dai propri oneri e dalle proprie responsabilità.

Aggiungo, a mo' di esempio, alcune cifre riguardanti Comacchio, una delle zone depresse della provincia di Ferrara, dove è anche notevole l'emigrazione, per la mancanza di lavoro nell'agricoltura. Per gli impermeabili senza stiratura, la confezione (asole, attaccatura bottoni, confezione completa, insomma) richiede tredici ore, e per questo lavoro si percepiscono 1700 lire; togliete le 260 lire di spesa per quanto riguarda i cottoni e restano 1440 lire per un lavoro di tredici ore, e lavoro intenso! Potrei portare altre cifre, secondo i modelli, ma la proporzione tra ore di lavoro e salario che si percepisce — se salario lo vogliamo chia-

mare, ma forse il termine non è esatto — è di questo tipo.

Anche per i lavori a macchina, come la fattura di un « montgomery », occorrono tredici ore e si percepiscono 1450 lire.

Non mi dilungo sulle cifre, ma questa è la dimostrazione che esiste un vero sfruttamento per quanto concerne le ore di lavoro e il modo in cui vengono retribuite, con l'evasione della legge per la tutela del lavoro a domicilio.

E voi sapete che il lavoratore non riesce neanche ad avere quell'assistenza e quella previdenza che gli spettano! Pertanto, nel mio ordine del giorno, mi limito ad invitare il Ministro del lavoro perchè solleciti l'Ispettorato a procedere alle necessarie denunce di queste evasioni e a proporre gli opportuni provvedimenti per eliminare questo ingiusto sfruttamento del lavoro femminile.

Noi comprendiamo anche le difficoltà di fronte alle quali si trova l'Ispettorato nel controllare e denunciare le evasioni, anche per ragioni di non conoscenza profonda del problema — oltre che per insufficienza, forse, del numero degli addetti a questo controllo — ma proprio per mancanza, ripeto, di conoscenza della legge recente, nonché di questo tipo di lavoro a domicilio che si va evolvendo. Infatti, mentre sembra che gli intermediari non vi siano più, in realtà essi ci sono, si trasformano in artigiani, committenti o altro. La cosa è complicata, me ne rendo conto, ma proprio perchè è complicata e difficile bisogna arrivare a risolverla, se si parla di giustizia, in particolare in questo settore del lavoro al quale partecipano in maggioranza le donne, sì che l'ingiustizia è ancora maggiore.

Credo che non solo sia opportuno che l'Ispettorato denunci le evasioni che ci sono, quando è necessario, ma anche che detto Ispettorato sia potenziato, e che si trovi magari il modo di renderlo più competente, più specializzato in questi problemi, sì da essere in condizione di poterli realmente affrontare, proponendo, se del caso, opportuni provvedimenti per modificare la legislazione vigente. Ora come ora, non conosciamo bene a fondo, nei particolari, la situazione; ma se non altro sappiamo quello

che guadagnano queste donne; in generale guadagnano molto poco in confronto al lavoro che svolgono. È per questo che, come dicevo, è necessario trovare opportuni provvedimenti ed eventuali modifiche alla legge, per poter risolvere almeno in parte, e superare, quella forma di sfruttamento e di ingiustizia che ancora esiste — e forse va peggiorando con l'andar del tempo — in questo settore e per questa categoria di lavoratori.

L'altro mio ordine del giorno si riferisce ad una categoria lavoratrice nella quale prevale, soprattutto, la donna. Credo si possa affermare — anche qui non ci sono dati precisi — che dal Nord al Sud ci si aggiri su un centinaio di migliaia di lavoratori: mi riferisco ai lavoratori ortofrutticoli agrumari. Anche i problemi concernenti questa categoria sono complessi, me ne rendo conto perfettamente, perchè ancora adesso questo tipo di lavoro è considerato lavoro stagionale.

Credo però che il signor Ministro e molti di coloro che, fra di voi, conoscono i problemi del lavoro in agricoltura, sappiano che da alcuni anni la produzione ortofrutticola italiana è passata da 111 milioni di quintali (1954) a 154,5 milioni di quintali (1959). Adesso, nel 1961, probabilmente è aumentata ancora. Loro sanno anche che appartengo ad una provincia che ha una forte produzione frutticola, dove siamo in presenza perciò di un incremento medio del 39,27 per cento della produzione. Non so se questo incremento continuerà; da una parte c'è da sperare quasi di no, per non arrivare ad una situazione di crisi; d'altra parte speriamo di sì, se si risolvono altri problemi di esportazione e soprattutto di mercato interno.

Accanto all'incremento della produzione, sta facendo il suo ingresso nel settore ortofrutticolo la meccanizzazione degli impianti, anche se non in misura adeguata all'incremento della produzione. Posso dirvi che nell'Emilia-Romagna sono stati introdotti anche carrelli elettrici o elettromeccanici per la raccolta dei frutti.

In un moderno magazzino razionalizzato, oggi, in soli 37 minuti, 70 donne possono

preparare un vagone di 77 quintali di frutta. Il che significa che, in confronto con il vecchio magazzino, si ha un incremento del 58,30 per cento.

Si aggiunga che la meccanizzazione allunga il periodo delle lavorazioni perchè il magazzino razionalizzato è dotato di frigoriferi efficienti, il che elimina il pericolo di un immediato deperimento della frutta.

Da queste poche cose che ho detto deriva che si dovrebbe arrivare ad una nuova classificazione di questa categoria di lavoratrici: oggi spesso non c'è più interruzione tra una lavorazione e l'altra, e di fatto questa categoria non è più stagionale. Quando si inizia la lavorazione delle verdure e delle fragole, non è ancora ultimata quella delle mele.

Il problema ormai si pone, anche se la cosa non è generalizzata, e richiede nuovi criteri di classificazione e riclassificazione, mentre si configura sempre più un nuovo tipo di lavoratore specializzato addetto alla macchina che fa crescere decisamente il valore e il rendimento del lavoro umano. Di qui discende anche la necessità di corsi di qualificazione, e così via.

Ma tutto questo è solo una premessa che faccio, perchè il mio ordine del giorno non tratta la questione, a cui ora ho frettolosamente accennato. Ed è proprio perchè c'è già la prospettiva in atto di una situazione nuova per questa categoria che più stridente appare il contrasto, se si pensa all'evasione delle leggi in vigore, già vecchie, del 1924, a cui i datori di lavoro ricorrono in questo settore.

Per esempio, nonostante le denunce, si pagano i salari senza la busta-paga, con le conseguenze che loro mi insegnano, conseguenze previdenziali ed assistenziali. È stata fatta una serie di denunce, alcune nella mia stessa città, e parecchie volte l'Ispettorato del lavoro non è intervenuto; ma finalmente è intervenuto e ha riconosciuto, in separata sede, che ha difficoltà ad andare a fondo della questione, proprio per la carenza della legge, che ormai non è più adeguata ai tempi. In verità ha colpito in un caso e il datore di lavoro ha pagato una multa e si è potuto vedere quanto non pa-

gava per i contributi assistenziali, però è altrettanto vero che la lavoratrice, che con più forza ha guidato questa rivendicazione e si è messa più in evidenza in questa giusta battaglia per avere quello che la legge dà, è stata licenziata, e le altre lavoratrici che avevano partecipato a questa lotta dopo poco tempo non sono state più riprese al lavoro.

Non parliamo poi dei servizi igienici, che in questi magazzini praticamente non esistono. Vi è poi il problema della legge sulla tutela della maternità. Anche questo problema non è facile a risolvere, in quanto, facendo parte di una categoria stagionale inclusa nella categoria del commercio, queste donne non riescono ad avere quei contributi che darebbero loro la possibilità, qualora divengano madri, di avere quella assistenza che la legge prevede. Forse è possibile dare a queste donne quell'assistenza che è prevista per le lavoratrici dell'industria.

Così dicasi per il sussidio di disoccupazione. L'onorevole Ministro conosce certamente la proposta di legge dell'onorevole Pezzini che ora si trova all'altro ramo del Parlamento. penso che vada bene, comunque si deve provvedere. Nel frattempo in alcune provincie, a discrezione dei Prefetti, così mi è stato riferito, si è concesso un sussidio straordinario di disoccupazione per queste lavoratrici.

Questi problemi particolari rientrano tutti nell'ambito di una maggiore giustizia per le donne lavoratrici, per questo mondo femminile del lavoro di cui il nostro relatore, anche se non ne condivido in pieno l'impostazione, ha trattato. Bisogna agire, eliminare le più grosse ingiustizie che ci sono. Quella delle lavoratrici a domicilio forse è tipica. Queste donne, invece di essere le regine della casa, essendo pagate per 13 ore giornaliere di lavoro 1.500, 1.400, 1.300 lire, non so se siano regine o piuttosto delle schiave.

Mi auguro che di fronte a queste cifre concrete, a queste ingiustizie, a questo superfruttamento l'onorevole Ministro vorrà accogliere i miei ordini del giorno. Io mi rendo conto che non basta l'intervento del

Governo, delle leggi o dell'Ispettorato del lavoro, è necessaria la lotta delle lavoratrici, lotta che già si fa sentire, perchè il Governo e lo Stato appoggino le loro giuste rivendicazioni. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Moltisanti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati insieme ai senatori Franza, Ferretti e Barbaro. Si dia lettura degli ordini del giorno.

C A R E L L I, Segretario:

« Il Senato,

impegna il Governo a proporre al Consiglio di Amministrazione del B.I.T. l'inserimento del problema della settimana di 40 ore nell'ordine del giorno di una delle prossime Conferenze dell'O.I.L. »,

« Il Senato,

impegna il Governo a mettere allo studio la possibilità di adottare la settimana di 40 ore nelle Aziende a partecipazione statale e in tutti gli stabilimenti ed uffici delle Aziende gestite direttamente dallo Stato ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Moltisanti ha facoltà di parlare.

M O L T I S A N T I. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la limpida e documentata relazione del senatore Militerni allo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1° luglio 1961-30 giugno 1962 ha — a mio avviso — il particolare merito di aver posto l'accento sui problemi essenziali del mondo del lavoro e di aver additato le direttive più idonee sulle quali dovrebbe essere indirizzata l'attività del Ministero in genere ed in particolar modo quella, maggiormente sollecitata, per la normalizzazione di alcuni importanti settori.

Muoversi sul terreno dei problemi del lavoro e della previdenza sociale è, certamen-

te, compito arduo per il continuo evolversi delle situazioni che vi sono connesse, tra le quali va oggi anoverata quella che si riferisce al soddisfacimento delle esigenze, non tutte purtroppo ben chiare, della Comunità economica europea. Sono, però, proprio queste difficoltà che debbono indurre all'assunzione di un più responsabile impegno, cosicché all'immanenza di alcuni problemi e al divenire di altri corrisponda un'adeguata azione istituzionale.

Per grandissime linee, l'attività del Ministero, del cui stato di previsione della spesa ci occupiamo, si rivolge, soprattutto, come avverte la sua stessa denominazione, a due ordini di problemi: quelli del lavoro e quelli della previdenza sociale.

Sotto il primo profilo, assumono rilevanza le questioni connesse al lavoro, nelle sue molteplici forme e manifestazioni: occupazione, disoccupazione, salari, orario di lavoro, emigrazione, qualificazione, addestramento professionale, eccetera.

Parlare singolarmente di esse sarebbe troppo lungo e indurrebbe ad inutili ripetizioni, poichè in più occasioni se ne è fatto oggetto dei più attenti esami e delle più acute osservazioni.

Giova, anzitutto, porre l'accento sulla necessità, non mai abbastanza ripetuta, di una equa distribuzione dei mezzi occorrenti nelle varie regioni al raggiungimento dei fini comuni. Equità non vuol dire, naturalmente, ripartizione indiscriminatamente eguale di tali mezzi; ma ripartizione funzionale di essi per il soddisfacimento di particolari esigenze di talune zone e regioni, cosicché a ciascuna venga dato secondo il proprio bisogno, e in modo tale che, ad esempio, le aree depresse ed il Mezzogiorno abbiano a risentire beneficamente dei provvedimenti da adottare. Non mi sembra, infatti, che oggi possa affermarsi che ciò sia avvenuto in passato, ed è anzi ancor più grave che neppure per l'avvenire appaia progettato, in modo positivo e rigoroso, un piano organico inteso a realizzare compiutamente, su base nazionale, la raccomandata direttiva.

Sotto il profilo dell'attività della previdenza sociale, indubbiamente, il Ministero ha un campo di azione praticamente illimi-

tato, nel quale, se molto si è fatto, molto resta da fare, soprattutto per portare ordine nella materia. Il senatore Militerni, nella sua relazione, si è richiamato ai risultati cui pervenne la Commissione governativa costituita, circa 13 anni fa, per studiare e formulare proposte sulla riforma della previdenza sociale. Ho già avuto occasione, in altri interventi, di sollecitare l'unificazione o, almeno, la concentrazione strutturale e il coordinamento legislativo della previdenza sociale. Condivido, quindi, l'opinione dell'onorevole relatore al riguardo. Mi incombe, tuttavia, l'obbligo di raccomandare, e spero che non ve ne sia bisogno, che nel procedere al riassetto della materia si operi con la massima prudenza e gradualità, onde si possa pervenire a correggere e ad adeguare il sistema senza modificazioni radicali di struttura, che potrebbero creare squilibri o sfasamenti tali da compromettere la stabilità economico-finanziaria del sistema stesso, come ne fa avvertiti la situazione davvero preoccupante determinatasi per la previdenza sociale nel settore dell'agricoltura.

È evidente, d'altra parte, che, se l'opera di riordinamento, di unificazione e di semplificazione verrà fatta con organicità, secondo un programma ed una visuale ben definiti, saranno così varie e numerose le disarmonie da eliminare e le lacune da colmare che questo lavoro costituirà di per se stesso una vera e propria riforma preliminare a quella che dal sistema di previdenza sociale dovrebbe poi condurre a quello di « sicurezza sociale », per il quale i tempi non sembrano ancora maturi.

Che l'onorevole relatore si preoccupi del pericoloso fenomeno della dispersione dei mezzi nella tutela dei rischi non gravi, non può che trovarci consenzienti. Sarei tuttavia di opinione diversa se si volesse individuare come un dato di tal fenomeno l'attuale limite di età pensionabile e si venisse a proporre l'adeguamento di tale limite, sia pure con ponderata gradualità, allo spostamento intervenuto nella vecchiaia fisiologica in conseguenza dell'aumento della vita media.

Non ritengo, infatti, che possa essere giudicato antieconomico il limite di età pensiona-

bile oggi considerato, e vedrò di spiegarne le ragioni.

In primo luogo, trattenere i lavoratori ancora in attività — oltre i 60 anni gli uomini ed i 55 le donne — significa utilizzare, assai spesso, non delle energie lavorative valide ed efficienti ma degli organismi che, anche se destinati a vivere in media più lungamente, non possono fornire quel rendimento di lavoro che da una retribuzione, che si suppone costante, di norma ci si ripromette. Ciò a prescindere dal vero e proprio diritto al riposo, al quale non possono non aspirare i lavoratori, sempre che sia ad essi garantito il godimento di un congruo trattamento di quiescenza. Aggiungasi che, poichè il lavoro prestato dopo una certa età potrebbe essere in molti casi usurante, il vantaggio che potrebbero realizzare gli Enti previdenziali dai maggiori versamenti, in contrapposto al minor numero e alla minore durata delle pensioni (a parte che ne soffrirebbe il comune senso di giustizia sociale e di solidarietà umana), sarebbe quasi certamente riassorbito dal prevedibile maggior numero di pensioni per invalidità che si aggiungerebbe a quello già eccessivo che gli esperti della materia lamentano e che è una delle più importanti cause del disagio che si avverte nei settori della previdenza.

In secondo luogo, la permanenza nel mondo del lavoro delle classi più anziane ritarderebbe inevitabilmente l'immissione delle nuove leve, con il risultato, certo antieconomico, di utilizzare il lavoro degli ultrasessantenni, lasciando i giovani oltre i venti ed i venticinque anni nella disoccupazione. Sull'argomento ho fatto altre considerazioni, anche di ordine tecnico, nel mio intervento del 23 giugno 1960 in sede di discussione del bilancio dell'esercizio finanziario del decorso anno.

Trattando del funzionamento dalla sicurezza sociale, il senatore Militeri rileva — considerando l'intervento dello Stato e dei datori di lavoro sotto l'aspetto della proporzionalità fra i vari settori della produzione — l'anomalia del sistema del « massimale » per gli assegni familiari, precisando che esso costituisce una sperequazione di onere fra i diversi settori produttivi, poichè il

« massimale » colpisce le retribuzioni in ragione inversamente proporzionale alla loro elevatezza, con conseguente sollievo per i settori economici, le zone e le aziende ad alto reddito, e con aggravio per i settori, le zone e le aziende a basso reddito.

Come è noto, il « massimale » agisce come limite entro cui calcolare i contributi che risultino in percentuale sulla retribuzione. E evidente che lo sbarramento della retribuzione come base di calcolo del contributo riduce il contributo stesso, contenendolo. L'osservazione è fondata, e viene da me pienamente condivisa, anche perchè il « massimale », vigendo solo per gli assegni familiari, costituisce una anomalia del sistema che è giusto eliminare, perchè non rispondente a particolari esigenze del settore, mentre è certo che viola il principio della mutualità intersettoriale e interaziendale.

Sull'argomento previdenziale mi consenta, onorevole Ministro, di prospettare talune particolari situazioni. Una di esse riguarda i dipendenti del suo Dicastero ai quali non è stato ancora riconosciuto il periodo di servizio prestato presso le disciolte organizzazioni sindacali. Tale mancato riconoscimento appare ingiusto alla luce delle favorevoli determinazioni adottate da altri Dicasteri nei confronti dei propri dipendenti, ai quali il periodo di servizio di cui trattasi è stato riconosciuto utile. Ho qui sotto mano due casi specifici: uno della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ex Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, risolto con decreto dell'8 novembre 1952, registrato alla Corte dei conti il 12 dicembre 1953, registro 52, foglio 125, ed un altro del Ministero della pubblica istruzione, definito con decreto 31 aprile 1953, registrato alla Corte dei conti il 16 aprile 1953, registro 16, foglio 399.

Altra situazione sulla quale richiamo l'attenzione del Senato e dell'onorevole Ministro è quella derivante dalla inadeguatezza della norma contenuta nell'articolo unico della legge 2 aprile 1958, n. 322. Tale norma prevede la costituzione del conto individuale nell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti da parte di coloro che, cessati dal servizio che aveva dato luogo all'iscrizione a forma di previ-

denza sostitutiva dell'assicurazione massima o a trattamento di previdenza, vengano esclusi *ex lege* dalla assicurazione predetta per non aver maturato i requisiti propri del diritto a pensione secondo le norme stabilite per la categoria cui appartengono.

L'attesissima legge, riparatrice di situazioni dolorose, si è presto dimostrata deludente per chi maggiormente ne attendeva ogni benefico effetto. In mancanza, infatti, di norme integrative, delle quali la laconica leggina necessita, e, soprattutto, di un esplicito riferimento diretto a sanare situazioni pregresse, la legge sembra non possa aver valore che dalla data della sua entrata in vigore, e cioè dal 30 aprile 1958, con esclusione dalla relativa sfera di applicazione di tutti coloro che, per qualunque causa, fossero cessati dal servizio prima di tale data, compresi, quindi, coloro che dal servizio stesso fossero cessati per morte!

In conseguenza, la vedova di un lavoratore iscritto, ad esempio, alla Cassa di previdenza per i dipendenti degli enti locali, non ha diritto a pensione da parte di quest'ultima per non avere l'iscritto raggiunto i minimi richiesti. D'altra parte, non è neppure consentito che venga costituito, nella assicurazione generale obbligatoria, un conto individuale che consenta di conseguire i benefici propri di questa assicurazione. Analogamente, un dipendente cessato dal servizio prima del 30 aprile 1958 (per motivi politici, per motivi di salute o comunque per altri fatti estranei alla propria volontà) ed iscritto a forme diverse dell'assicurazione generale obbligatoria, si vede oggi preclusa la possibilità di costituirsi una forma assicurativa che gli dia quel minimo di sicurezza e di tranquillità negli anni di forzato riposo e di maggior bisogno, coincidente con il raggiungimento dell'età pensionabile.

Circa il secondo ordine di problemi che caratterizzano l'attività del Ministero — i problemi del lavoro — noi restiamo, purtroppo da tempo, convinti della sempre maggiore urgenza di ampie e profonde riforme sociali. Primeggia su questa linea d'urgenza la riforma, ripetutamente sollecita-

tata, dell'ordinamento sindacale in attuazione dei dettati costituzionali.

Ella, onorevole Ministro, nel suo discorso pronunciato alla Camera il 4 luglio scorso, ha fatto chiaramente intendere che, secondo l'indirizzo della sua politica sociale, gli articoli 39 e 40 della Costituzione, la cui attuazione è stata rimandata di anno in anno, potrebbero ancor oggi restar disattesi e ciò, a suo dire, in omaggio alla libertà sindacale, la quale non dovrebbe subire la restrizione del possesso, da parte dei sindacati, di requisiti obbligatori per la capacità giuridica a stipulare contratti collettivi di lavoro, con validità *erga omnes*. Ma quali sono, in proposito, i requisiti richiesti dalla Costituzione? Sono essi veramente così lesivi della libertà sindacale? La Costituzione richiede, anzitutto, che i sindacati siano a base democratica, cioè che l'adesione ad essi sia libera ed incondizionata da parte dei lavoratori. Ora, tale dettato nuocerebbe, a mio avviso, solo a quei sindacati ai quali il lavoratore che ha famiglia fosse costretto ad aderire per non perdere il posto. Penso che questo non sia il caso del sindacalismo italiano. Il dettato della Costituzione vuole inoltre che nelle libere associazioni sindacali i lavoratori possano scegliere i loro rappresentanti senza che questi vengano imposti dalle segreterie politiche dei partiti. E non sembrano a ciò incontestabili garanzie la democraticità e l'autonomia prevista dagli statuti sui quali i sindacati fondano la propria vita organizzativa? Sempre secondo la Costituzione, i sindacati dovrebbero partecipare alla contrattazione collettiva in misura proporzionale al numero dei loro iscritti e, quindi, secondo il loro grado di rappresentatività. A tal riguardo, lo stesso requisito della registrazione non si risolverebbe in una negazione della libertà sindacale, ma in un potenziamento di essa, poichè l'azione del sindacato estenderebbe i suoi risultati ad una più vasta sfera di influenza, con piena legittimazione ad operare nei riguardi di una generalità esteriore dei soggetti.

Io non penso, quindi, che siano antidemocratiche e contrarie alla libertà dei sindacati le condizioni poste dalla Carta costituzionale. Quando fu approvata la legge sui

contratti *erga omnes*, fu garantito che essa era solo una parziale attuazione dell'articolo 36 della Costituzione. Dico parziale poichè, mentre l'articolo 36 sancisce un minimo di trattamento economico e giuridico dei lavoratori, la legge dell'*erga omnes* assicura solo un minimo di trattamento economico. Allora implicitamente fu promesso ai lavoratori italiani che si sarebbe provveduto a dare attuazione agli articoli 39 e 40 della Costituzione. Il che non è ancora avvenuto. Io credo che soltanto quando tali norme saranno divenute una operante realtà nella legislazione italiana, potremo dire di aver conseguito l'obiettivo di una autentica tutela dei diritti dei lavoratori e di avere realizzato l'auspicata pace sociale.

Per quanto riguarda l'articolo 46 della Costituzione, ritengo di potermi limitare, onorevole Ministro, a prendere atto della sua formale promessa di trasformare in legge costituzionale tale norma, non senza raccomandarle di volervi provvedere con la maggiore sollecitudine possibile.

Nell'invocare la piena attuazione dei dettami della Carta costituzionale, noi non chiediamo la democratizzazione dei sindacati e, quindi, della vita stessa di tutto il mondo della produzione e del lavoro. Chiediamo che i sindacati e, quindi, i lavoratori siano liberati dallo strapotere della partitocrazia imperante, chiediamo che la vita del lavoro sia regolata dalla legge e non dall'interesse politico, chiediamo che i lavoratori siano liberi di scioperare per le loro rivendicazioni economiche e giuridiche, ma che non siano costretti, a loro esclusivo danno, a sostenere con i loro scioperi le opinioni politiche dei partiti. Chiediamo, infine, che i lavoratori abbiano nelle aziende una loro rappresentanza democratica che possa loro consentire di partecipare attivamente al potenziamento economico della Nazione e di ritrarre dallo stesso i vantaggi che loro spettano.

Solo così, nella riconquistata pace sociale, i lavoratori potranno liberamente e responsabilmente veder garantito, nell'ambito della legge, il loro diritto a partecipare sempre più al maggiore sviluppo economico

della Nazione, del quale sono stati gli artefici più grandi, ma del quale certamente non hanno ricavato i benefici maggiori. Il nostro è Stato di diritto, Stato regolato e dominato unicamente dalla legge, non dallo strapotere dei partiti, non dalla politicizzazione di ogni attività, non dall'anarchia sociale, dalla violenza e dall'arbitrio. Si dia ai lavoratori quella rappresentanza istituzionale che la Costituzione garantisce loro attraverso i sindacati, il C.N.E.L., il Parlamento stesso. Si legiferi in modo chiaro e preciso in materia sociale.

Nell'applicazione della legge n. 741 si sono rilevati già gravi inconvenienti. A che cosa sono essi dovuti, se non al fatto che si sono violati i principi costituzionali? Si era tutti d'accordo che le contrattazioni dovessero essere collegiali e non separate, in quanto le norme erano destinate ad avere valore di legge. Si sono invece seguiti i soliti vecchi sistemi di discriminazione e di sopraffazione verso l'organizzazione sindacale di ispirazione nazionale, rea di non condividere i principi politici di altre organizzazioni. La legge 741 doveva essere provvisoria. L'imperatività del contratto collettivo scaturisce, infatti, secondo lo spirito del legislatore, non dalla volontà delle parti contraenti (poichè le organizzazioni mancano di riconoscimento giuridico), ma dalla legge che dà attuazione al contratto, lo riconosce, imprime ad esso il crisma della giuridicità. Ma, mutando le condizioni del lavoro e della produzione, come si potranno mutare i patti contrattuali? Con uno sciopero che sia contro la legge? Ed è lecito lo sciopero tendente a modificare norme sancite con legge dello Stato? Anche queste considerazioni ci portano ad invocare l'attuazione completa del dettato costituzionale. Solo allora la volontà dei contraenti potrà essere legittimamente modificata e i lavoratori potranno impugnare l'arma dello sciopero, che verrebbe così ad inserirsi nella dinamica contrattuale, non a fini politici, ma per il naturale esercizio della funzione sindacale.

Ritengo ora opportuno soffermarmi su di un importante problema al quale i lavoratori si dimostrano particolarmente sensibili: l'orario di lavoro. Dobbiamo considerare co-

me un fatto positivo l'iniziativa che ella ha preso, onorevole Ministro, di inviare un questionario anche alle organizzazioni sindacali per raccogliere elementi di informazione e di valutazione onde risolvere il problema della riduzione della durata normale del lavoro. Questa iniziativa trova consenzienti tutti i lavoratori e particolarmente quelli rappresentati dalla C.I.S.N.A.L., la quale ritiene ancora validi i motivi di ordine sociale che portarono all'emanazione del decreto-legge del 29 maggio 1937, n. 1768, sulla riduzione della settimana lavorativa a 40 ore, che fu sospesa durante la guerra e che non è mai stata più ripristinata.

Giova ricordare, a tale proposito, che detto provvedimento legislativo trae la sua origine da accordi sindacali nei quali, per la prima volta, con il consenso delle parti interessate, fu consacrato nella regolamentazione dei rapporti di lavoro. Sappiamo che nell'ultima sessione della Conferenza internazionale del lavoro il problema della settimana di 40 ore è stato ampiamente discusso e dobbiamo dare atto alla delegazione italiana che per la soluzione di esso si è battuta con impegno. È noto, però, che il progetto di raccomandazione, che era stato approvato dalla commissione della Conferenza, fu poi rigettato dall'Assemblea.

Sarebbe nostro desiderio, onorevole Ministro, che ella prendesse l'iniziativa affinché il problema fosse nuovamente posto all'ordine del giorno dell'O.I.L.

L'esigenza della riduzione della settimana lavorativa a 40 ore è oggi di piena attualità, se si considera che la prima Convenzione internazionale che sanciva il principio della settimana lavorativa a 48 ore è vecchia di oltre 40 anni, e che in Italia questa Convenzione internazionale trovò la sua prima applicazione con la legge n. 692 del 1923.

Mentre le tecniche produttive si sono avvantaggiate di innovazioni strutturali che hanno ridotto notevolmente i costi di produzione e i tempi di lavorazione, la durata dell'orario di lavoro, per la maggior parte delle categorie, è rimasta tuttavia ancorata alla legge del 1923. È vero che qualche riduzione è stata ottenuta in determinati set-

tori, ma è altrettanto vero che siamo ben lontani, per la generalità dei lavoratori, dall'obiettivo della settimana di 40 ore.

Ora, l'iniziativa del Ministero del lavoro rappresenta una prova di buona volontà che bisogna assecondare. Le due soluzioni che si presentano per conseguire tale obiettivo sono quella contrattuale e quella legislativa.

L'esperienza fatta con la legge del 1937 non è affatto negativa e non ci risulta che l'adozione della settimana di 40 ore abbia turbato il processo produttivo o pregiudicato le possibilità di competizione del nostro commercio sui mercati internazionali.

In questo campo lo Stato ha un settore vastissimo per poter rifare tale esperimento. Intendiamo riferirci alle aziende a partecipazione statale e alle aziende industriali che lo Stato gestisce direttamente (arsenali, monopoli, eccetera).

L'esempio, in questa materia, può dare certamente dei risultati positivi e può servire di sprone per l'economia privata. Riteniamo che dopo questa esperienza diretta, i cui risultati non potranno essere che positivi, lo Stato potrà avere tutti gli elementi per poter adottare un provvedimento legislativo.

La riduzione dell'orario di lavoro nel complesso della settimana pone anche il problema della razionale distribuzione delle ore lavorative nel corso della settimana e della giornata.

In questi ultimi tempi è diventata di moda la cosiddetta « settimana corta »; ma è opportuno rilevare che essa è stata erroneamente accreditata come un esempio di sistema per attuare la riduzione dell'orario di lavoro.

Questa tesi non è esatta, perchè la settimana corta, almeno in Italia, come è avvenuto per i bancari, è stata adottata senza apportare alcuna riduzione alla durata complessiva delle ore di lavoro. Essa è stata realizzata, infatti, concentrando nei primi cinque giorni della settimana le ore lavorative che prima erano prestate anche nella mattinata del sabato. Ci sia consentito di deplorare che, per quanto riguarda i bancari, la settimana corta sia stata realizzata imponendo ai lavoratori del centro-sud la rinuncia ad una esplicita clausola contrattua-

le che sanciva l'orario unico di lavoro per il periodo estivo.

Questa rinuncia è stata possibile non solo per la massiccia resistenza delle aziende, ma, purtroppo, anche per l'iniziativa del Ministero del lavoro, che si è fatto portatore della tesi, non esatta, che la settimana corta, così come è stata realizzata, significasse riduzione dell'orario di lavoro.

La verità è che l'orario unico consente al lavoratore di disporre ogni giorno di alcune ore libere per poter attendere ai suoi doveri familiari e sociali, mentre la settimana corta consente di prolungare il riposo settimanale. Si tratta, quindi, di due diverse formule di distribuzione delle ore lavorative che corrispondono a due diverse esigenze di ordine familiare e sociale e che non possono essere contrapposte in posizione di alternativa, come è stato fatto per i bancari.

L'orario unico (cioè la giornata corta) e la settimana di cinque giorni (cioè la settimana corta) possono coesistere, purchè si realizzi una adeguata riduzione della durata dell'orario di lavoro, in modo che la durata giornaliera di questo nella settimana considerata non superi le otto ore.

A tale obiettivo bisogna puntare decisamente, non solo per assicurare ai lavoratori una disponibilità di tempo libero corrispondente alle esigenze della nostra epoca, ma anche per rendere possibile una maggiore partecipazione dei lavoratori al processo produttivo e al consumo dei beni, il che si risolve, in definitiva, in un incremento dello sviluppo economico e del progresso sociale.

A proposito dell'orario unico prendo occasione da questo dibattito per sollecitare la opinione del Governo sulle diverse proposte di legge su questo argomento a suo tempo presentate al Parlamento, fra cui quelle dei deputati Cruciani, De Michieli-Vitturi ed altri e dei senatori Ferretti e Franza. Non vorremmo, infatti, che il silenzio del Governo avesse a significare l'accantonamento voluto e definitivo della adozione dell'orario unico di lavoro.

Da ultimo, mi si consenta di ampliare questo mio intervento al tema delle conseguenze derivanti nel mondo del lavoro della attuale congiuntura economica.

Essa congiuntura, stando alla generale valutazione, è indubbiamente favorevole per il settore industriale e per quello delle attività terziarie, ma non può dirsi altrettanto per l'agricoltura che rimane ancora la « Cenerentola nazionale ». Una ristretta categoria di lavoratori, e solo in parte, ha così goduto della favorevole congiuntura economica. I lavoratori agricoli, quelli delle aree depresse, la gran massa ancora oggi esistente dei disoccupati, non possono certamente affermare di avere migliorato le loro condizioni sociali.

Si impone, dunque, la necessità di attuare una politica sociale ed economica che realizzi una maggiore e più vasta giustizia distributiva tra le varie categorie produttive del Paese ed una più equa redistribuzione dei redditi.

In proposito, non penso che possa dare giovamento una politica che tenda ad umiliare l'iniziativa privata a favore dello statalismo, che tenda, quindi, a potenziare i monopoli statali. È necessario distribuire i redditi tra i lavoratori, ma è altrettanto necessario non scoraggiare l'iniziativa privata ed aiutarla, anzi, nei nuovi investimenti, che saranno per tutti fonte di lavoro e di maggiore benessere.

Nel mondo del lavoro, come nel mondo economico, le condizioni di minor benessere si riscontrano nel settore agricolo. L'agricoltura, già « grande malata », è divenuta ormai la « grande moribonda » e le sue fiovoli speranze si esprimono nell'ansia per le soluzioni miracolistiche che dovrebbero scaturire dalla Conferenza dell'agricoltura.

Il Parlamento ha recentemente approvato il Piano Verde, nella fiducia che tale Conferenza potesse sollecitamente illuminarci sulla reale situazione agricola italiana ed avesse ad illuminare, soprattutto, coloro che hanno ed avranno la responsabilità di dare attuazione al piano quinquennale. Ma quando la Conferenza potrà dare i suoi risultati? È già stata rimandata al corrente mese di ottobre. Intanto, non solo il M.E.C. incalza con l'urgenza delle sue istituzionali esigenze, ma altri Paesi, tra i quali l'Inghilterra, chiedono di esservi ammessi. E come se le riduzioni apportate alla nostra tariffa per i dazi

del M.E.C. non bastassero, altre se ne aggiungono che tendono ad avvicinare i dazi di importazione dei Paesi del Mercato comune a quelli da applicare alle merci provenienti da Paesi non contraenti.

Si perde, dunque, tempo a risolvere la crisi agricola con sistemi di dubbia efficacia proprio mentre essa si sta aggravando e mentre, come dicevo, l'attuazione dei patti internazionali ne impone una soluzione urgente e nel contempo valida.

Mi si potrebbe far rilevare che queste mie osservazioni troverebbero più idonea sede nella discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Io sento, però, di non potermi esimere, anche in questa occasione, dal delineare, sia pure in succinta misura, la crisi del mondo agricolo, per porre in evidenza due fattori, a mio avviso importantissimi, che si riflettono su di esso e in modo particolarissimo sulle condizioni di vita dei lavoratori agricoli del Meridione. Parlare di crisi agricola significa, infatti, a parer mio, far prevalente riferimento alla crisi economica del Mezzogiorno, i cui lavoratori vedono aggiungersi questa attuale calamità alle altre secolari loro sventure.

Ritengo, anzitutto, che tra le gravi cause che hanno determinato la crisi agricola (sono esse numerosissime e non starò qui ad elencarle) sia anche da annoverare la politica sociale degli ultimi anni che si è rivelata spesso affrettata ed improvvisata. Chi due anni fa avesse azzardato la propria motivata critica contro i decreti prefettizi sull'imponibile di manodopera in agricoltura, sarebbe stato considerato certamente un eretico. A posteriori si è riconosciuto che il sistema contribuiva a depauperare l'economia agricola, poichè obbligava gli agricoltori ad assumere e a pagare disoccupati aventi la qualifica di lavoratori agricoli solo nel periodo in cui dovevano essere avviati al lavoro dalle Commissioni comunali. Naturalmente gli agricoltori erano costretti a non servirsi dell'opera di lavoratori incompetenti e a rassegnarsi, cionondimeno, a pagare i salari a quanti venivano forzatamente avviati nelle loro terre dagli amici dei sindacati e dei partiti spadroneggianti nelle

Commissioni. Se ciò non è avvenuto ovunque, in alcune zone si è verificato in grave misura. C'è voluta una sentenza della Corte costituzionale che, condannando l'illegittimità della legge e del sistema, ha evitato che, a spese degli agricoltori, speculatori politici alimentassero la loro clientela elettorale.

Aggiungasi che, in molte zone, la riforma agraria, anch'essa condotta molto spesso con criteri di discriminazione politica, negli scorpori come nelle assegnazioni, si è rivelata una calamità per il mondo del lavoro agricolo.

Sono state assegnate ai contadini, in varie zone, specie nel Meridione, terre che erano, sì, incolte, ma anche incoltivabili. E per di più non sono stati forniti agli assegnatari i mezzi per la coltura o il tentativo di coltura. Senza strade, senza case, senza acqua, senza energia elettrica, senza mezzi agricoli ed economici, come si poteva pretendere che gli assegnatari coltivassero le terre? Come si poteva imporre ai disillusi di non abbandonarle?

Rebus sic stantibus, cosa possiamo chiedere per una più giusta distribuzione dei redditi se non che si lasci finalmente in pace l'agricoltura, che non si continui a sottoporla ad esorbitanti pressioni fiscali nè ad avventate riforme? Soltanto con il restituire tranquillità, fiducia e speranza ai dirigenti di azienda, si potrà finalmente eliminare la sperequazione tra i salari pagati ai lavoratori agricoli e quelli corrisposti ai lavoratori dell'industria e porre freno all'esodo dei contadini dalle campagne.

Se viceversa questa situazione dovesse perdurare, il fenomeno dello spopolamento dalle zone a coltura agricola, che in questi ultimi tempi ha assunto forme paurose, si aggraverebbe ulteriormente, con le conseguenze che ognuno può prevedere per il particolare settore, ma anche per l'economia italiana in generale, specie per gli impegnativi confronti cui essa sarà chiamata ognora più dalla politica del Mercato comune europeo.

Ho detto che del miglioramento economico italiano i vantaggi maggiori non sono certo andati ai lavoratori; ho sottolineato

che nessun vantaggio ne hanno avuto i braccianti agricoli del Mezzogiorno. Lo stesso Ministro del lavoro ha riconosciuto che non vi è stato un adeguato aumento dei consumi interni. Per chi c'è stato allora il miracolo economico? Ufficialmente, il reddito nazionale è aumentato nel 1960, con deduzione degli ammortamenti, dai 15.777 miliardi del 1959 a 17.132 miliardi. Si tenga conto, però, che la pubblica amministrazione ha prelevato da questo reddito le seguenti cifre: 5.786 miliardi per tributi, 1.831 miliardi per contributi sociali, un totale cioè di 8.668 miliardi di lire. Questa cifra rappresenta un aumento del 12,6 per cento rispetto al 1959 e del 24 per cento rispetto al 1958. Ora, mentre il reddito netto del 1960 è di 14.716 miliardi contro i 13.525 del 1959 e, quindi, l'incremento è di 1.191 miliardi, pari a circa l'8,5 per cento, il prelievo dello Stato è stato del 12,6 per cento. Come potevamo avere un aumento dei redditi da lavoro e, conseguentemente, dei consumi?

Lo Stato corrisponde stipendi e salari non adeguati ai bisogni dei suoi dipendenti. La agricoltura è in crisi. L'iniziativa privata è combattuta ed osteggiata, la pressione fiscale non diminuisce, anzi a volte aumenta sensibilmente la sua incidenza. E si parla di miracolo economico! Io sarò concorde nel riconoscerne la vitale e generale efficacia solo quando il bracciante del Sud avrà un tenore di vita, se non uguale, almeno proporzionale a quello dell'operaio del Nord, quando il dipendente dello Stato non sarà più costretto a lasciare la Pubblica amministrazione per lavorare nell'industria privata; quando il contadino non sarà costretto ad abbandonare la terra!

Questo è, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il pensiero della mia parte. Potrete anche non ascoltarci, potrete anche ritenere avventure e rilanciare formule scattate dal tempo e dalla storia. Noi non possiamo impedirvelo. Siamo paghi solo di avervi avvertito, paghi di aver fatto il nostro dovere in difesa della libertà e del lavoro, per la giustizia sociale, per il progresso economico, per il migliore avvenire delle nostre generazioni! (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Grava. Ne ha facoltà.

G R A V A . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, ero incerto, anzi incertissimo se intervenire nella discussione di questo bilancio del lavoro, e questa mia incertezza era determinata da molti fattori, non ultimo dei quali la scelta dell'argomento sul quale intrattenere la mia particolare attenzione. Ho detto ad arte: la scelta dello argomento, perchè penso che sia molto più utile e proficuo occuparsi di un argomento, di un tema particolare che non fare un *excursus* attraverso il campo illimitato dei problemi che fanno capo ed assillano il Ministero del lavoro, problemi che riguardano molto da vicino l'uomo, l'*homo faber*, come io ho avuto il piacere, anzi l'onore, di definirlo in altra occasione, in tutta la sua attività, in tutti i suoi bisogni, quel lavoro che è per l'uomo e per la sua libertà provvidenza a se stesso, legge medesima e fondamento della divisione dei beni, in forza di quel fondamentale principio di causalità economica per cui, come l'effetto appartiene alla sua causa, così il frutto del lavoro deve appartenere a chi lavora, come egregiamente scrive il nostro relatore nella sua relazione. Magari fosse così, ma purtroppo questa è una nostra grande e lodevole aspirazione.

A dirvi la verità, onorevoli colleghi, fra i tanti argomenti che assillano il mondo del lavoro non ne ho trovato alcuno che non fosse stato almeno deliberato nelle mie relazioni o nei miei passati interventi su questo bilancio. Ho pensato allora di rivolgere il mio pensiero affettuoso e cordiale a quella che io definii, nel mio intervento e nella mia relazione del lontano 1950, la grande sconosciuta, che purtroppo tale è rimasta nonostante gli inni ditirambici che vengono ad essa rivolti: cioè la cooperazione.

Prima di entrare in *medias res*, mi sia consentito di rivolgere al nostro egregio e bravo relatore un particolare ringraziamento per la sua meritoria fatica. Egli ci ha posto di fronte a un documento, la sua relazione, completo ed elaborato. La 10^a Commissione non può che essergli grata, ed io in modo particolare debbo ringraziarlo non solo per

essersi sobbarcato, su mio invito, a redigere la ponderosa e documentata relazione durante il periodo feriale, ma anche per aver voluto citare la relazione che io stesi nel 1950 e quanto in essa scrissi sulla cooperazione.

Dirò dunque qualche cosa, e molto brevemente, sulla cooperazione, anche perchè lo onorevole Ministro, nel suo discorso conclusivo all'altro ramo del Parlamento, affermò che si riservava di dire al Senato qualche cosa su questo argomento, oltre che su un altro che a me non interessa.

Della cooperazione ha parlato stamane l'amico onorevole Simonucci. Debbo ringraziarlo, perchè ha parlato con competenza e con conoscenza di causa, ed anche perchè dispensa me dal trattare gli stessi argomenti.

Io ho qualche titolo per parlare della cooperazione. La diffusione e lo sviluppo, infatti, del movimento cooperativo nella mia provincia sono dovuti al buon seme che vi ha sparso il grande maestro della cooperazione Luigi Luzzatti. Alla sua scuola sono cresciuti parecchi miei amici, ora scomparsi, tra i quali mi piace ricordare Luigi Corazzin, che fu il primo presidente, nell'immediato ultimo dopoguerra, della Confederazione cooperativa italiana, e l'onorevole Cimenti che fu ispettore delle cooperative. Non posso dimenticare un altro appassionato cultore della cooperazione, l'avvocato Antonio Basevi, anch'egli scomparso, che fu per parecchi anni direttore generale della cooperazione al Ministero del lavoro; egli fu il discepolo prediletto di Luigi Luzzatti; perchè la cooperazione ha anche lo scopo di affratellare uomini di tutte le tendenze.

Nella relazione su questo bilancio che io ebbi l'onore di stendere nel 1950, scrivevo: « Come il lavoro, anche la cooperazione è corteggiata da tutti; si fa continuo appello alla cooperazione interna, alla cooperazione internazionale e addirittura alla cooperazione mondiale. Quando però si tratta di tradurre in pratica questi nobili sentimenti, e di dimostrare in concreto questa nostra ammirazione e questo amore, ahimè, le cose cambiano aspetto, perchè neppure la cooperazione ha di che rallegrarsi dei mezzi di cui

è stata dotata per raggiungere i suoi altissimi e nobilissimi scopi ».

Mi dispiace, caro onorevole relatore, di non poter quindi condividere il tuo ottimismo, a proposito di quanto scrivi a pagina 6 della sullodata relazione sull'incremento di spesa per la cooperazione. Nel 1950 furono assegnati alla cooperazione 16 (dico 16) milioni. Qualcuno ha detto che alla cooperazione siciliana sono stati dati 550 milioni: nel 1950, alla cooperazione nazionale sono stati assegnati 16 milioni; nel 1952-53, onorevole relatore, questi furono portati a 55 milioni; l'attuale stanziamento è di 39 milioni e mezzo. Andiamo avanti, onorevoli colleghi, col metodo dei gamberi; ci vuole ben altro, onorevoli colleghi, per avere una cooperazione efficiente e degna del nostro Paese! Non mi soffernerò, onorevoli colleghi, sul credito alle cooperative. Mi piace però rilevare che nessuna impresa può prescindere dalla necessità di disporre di mezzi proporzionati alla sua importanza e alla particolare attività che si propone di svolgere. Ciò vale anche per la cooperazione in quanto, sia pure con le sue particolari caratteristiche, essa è pur sempre un fatto economico. Disse un grande: capitale e lavoro nelle stesse mani! Oggi l'assioma è pura utopia. Il pensiero del grande maestro della cooperazione sulle cooperative di produzione e di lavoro era questo: le cooperative di produzione rappresentano il miglior sistema per arrivare ad una armonica e pacifica coesistenza delle forze del capitale e del lavoro, le quali, insieme congiunte, raggiungeranno, con maggior efficacia, il fine ultimo della cooperazione: il miglioramento delle condizioni dei lavoratori e l'incremento della produzione. E di questa necessità Luigi Luzzatti era tanto convinto assertore che, nel primo congresso delle cooperative di produzione e di lavoro, tenutosi a Roma nel lontano 1895, espresse per la prima volta l'idea della costituzione di un istituto di credito per finanziare le cooperative.

In quell'occasione egli disse: quando dovremo rinnovare la legge sugli istituti di emissione, dovremo includerci l'obbligo che debbano accreditare di preferenza le società cooperative con corrispettivi modicissimi.

Non vi dico oggi, onorevoli colleghi, quelli che dovrebbero essere i commenti sull'attuale credito alle cooperative. Dopo 15 anni egli presentò alla Camera, nella seduta dell'11 febbraio 1910, il disegno di legge n. 347 per l'istituzione della Banca nazionale del lavoro e della cooperazione. Il disegno di legge non fu allora approvato per « i sottili ingegni », come egli li definì e per gli accorgimenti che egli non denunciò per carità di Patria. La cooperazione era anche allora, come oggi, la cenerentola. Dopo tre anni però il disegno di legge fu ripresentato dall'onorevole Nitti allora Ministro dell'agricoltura, industria e commercio e si procedette alla costituzione dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione che venne eretto in ente morale con regio decreto 15 agosto 1913, n. 1140. Detto istituto riuscì ad aumentare il suo capitale, che all'inizio era di 8 milioni, a 295.960.000 ed operò come ente finanziatore della cooperazione, con perdite insignificanti, fino al 1925, allorchè il fascismo lo soffocò come soffocò tante altre nobili cose. Con l'avvento della Repubblica la cooperazione parve risorgere a nuova vita, in forza dell'articolo 45 della Costituzione che fa obbligo allo Stato di promuoverne lo sviluppo e di concedere alle cooperative facilitazioni creditizie e fiscali. Ma il precetto costituzionale non fu rettammente inteso. In questo dopoguerra abbiamo assistito al sorgere di tante e tali cooperative mimetizzate per poter usufruire delle facilitazioni che lo Stato concede alla cooperazione. Potrei citarvi una infinità di casi di questo genere; non lo faccio per carità di Patria. Ma questo stato anormale di cose sollevò contro la cooperazione una lotta sorda ed accanita e non del tutto ingiustificata. Per fortuna queste cooperative mimetizzate sono state scoperte e smascherate e il loro numero, cresciuto a dismisura nell'immediata dopoguerra per usufruire dei benefici che lo Stato concede alla cooperazione, va scomparendo.

Non ignoro che la cooperazione non ha i mezzi nè la possibilità di concorrere con le altre imprese per l'assunzione di lavori che comportano somme rilevanti; è però necessario facilitare alla stessa la possibilità di concorrere all'assunzione di lavori di minor

mole: ne risentirà vantaggio anche la moralità pubblica. L'onorevole Menghi, nel suo intervento nella discussione del bilancio dei lavori pubblici, ha spezzato una lancia in questo senso: m'auguro che la stoccata raggiunga il segno!

Non voglio qui ripetere quanto dissi in molte altre occasioni e particolarmente quanto affermai nel mio intervento sul bilancio del lavoro del 1952 quando invocai per le cooperative sane e veramente tali non solo credito per le spese di esercizio e di funzionamento ma anche credito per le spese di impianto che soffocano la cooperazione sul nascere e mortificano il risorgente movimento cooperativo.

Lo so, aggiungevo, che la battaglia sarà dura ma la cooperazione è per indole sua in lotta continua e legittima contro tutte le forme di monopoli economici e finanziari. Per vincere la battaglia bisogna aver fede nella vittoria.

So che a lei, onorevole Ministro, questa fede non manca, io l'ho ancora incrollabile nonostante le delusioni patite che mi farebbero dire col poeta: « Poveri versi miei buttati al vento! ».

Oltre alla lotta, impari lotta, che le cooperative devono sostenere contro tutti coloro che in esse vedono una minaccia ai loro interessi, la cooperazione deve sostenere una lotta non meno difficile contro il fisco.

Mi piace qui ricordare l'ordine del giorno votato a voto unanime dal Senato e accettato dal Governo, nella seduta dell'8 maggio 1952, in occasione della discussione del disegno di legge n. 2301, riguardante la riduzione dell'aliquota di imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria *b*) e *c*) e determinazione dei minimi imponibili agli effetti dell'imposta complementare. L'ordine del giorno che, per essere stato presentato dalla nostra 5^a Commissione finanze e tesoro, assume particolare rilievo, suonava così:

« Il Senato invita il Governo a presentare un disegno di legge, il quale disponga facilitazioni ed esenzioni fiscali tendenti a favorire il sorgere e lo sviluppo del sano movimento cooperativo, che abbia e conservi i caratteri di socialità sanciti dalla Costituzione ».

L'ordine del giorno, per quanto mi consta, è rimasto lettera morta, se il collega Menghi, emerito Presidente della Confederazione italiana, ha presentato alla Presidenza del Senato in data 24 giugno 1961 il disegno di legge n. 1597 avente per oggetto: agevolazioni fiscali per le cooperative.

Mi auguro di gran cuore che il disegno di legge raggiunga il porto. Ma non bisogna dimenticare che il mare è infido e sbattuto da tempeste insidiose.

Anche il Piano Verde fa leva sulla cooperazione, sebbene in misura inadeguata, secondo il mio modesto parere; mentre ritengo necessario ed urgente ammettere le cospicue e sane forze di produzione e lavoro nel processo produttivo dell'economia nazionale. Occorrono, come ho già detto, iniziative e previdenze non soltanto creditizie, ma anche per l'assistenza tecnica e per l'uso razionale della meccanizzazione agricola e per l'assistenza amministrativa.

Fu affermato, e con ragione, che la cooperazione in Italia è ancora un interesse dilettantistico e sperimentale di pochi. Io vorrei aggiungere: anche speculativo; ma è pure un'aspirazione rimasta sempre delusa dei cooperatori convinti, quando non costituisce un vincolo economico per asservirla alle esigenze dei *beati possidentes*. La cooperazione invece deve essere considerata come un valido strumento di potenziamento delle energie e dei mezzi della produzione e del lavoro e come tale dovrebbe finalmente ottenere un maggior posto nei programmi di lavoro del Governo.

Occorrono però soprattutto dei veri cooperatori. Dove sono andati a finire, onorevole Ministro, quei corsi di aggiornamento e di perfezionamento per i veri cooperatori, iniziati dall'attuale Presidente del Consiglio quando era Ministro del lavoro? E del codice della cooperazione che ne è, signor Ministro?

Non mi soffermo sull'argomento già altre volte da me trattato, se non per ricordare che il grande maestro della cooperazione, Luigi Luzzatti, nella seduta del 31 maggio 1909, svolgendo alla Camera un'interpellanza firmata da altri 76 deputati di tutte le tendenze, riguardante la cooperazione, invocava per

primo un codice della cooperazione che fosse degno della civiltà italiana.

Non posso chiudere questo mio intervento senza rilevare ciò che il nostro valoroso relatore scrive a pagina 7 della sua più volte lodata relazione, anche perchè la sua richiesta è stata avanzata e più volte, ma sempre invano, da chi vi parla. Egli scrive dunque: « Non sembra inopportuno al vostro relatore il rilancio della proposta di un Ministero della cooperazione ».

F I O R E . Un Ministro in più fa sempre comodo!

G R A V A . Io mi accontenterei, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche di un Sottosegretario, che io ho invocato, ma alle dipendenze, per ovvie ragioni, della Presidenza del Consiglio.

Però il relatore spiega le ragioni per cui invoca un altro Ministero; non per aumentare il numero dei Ministeri o per solleccitare qualcuno a diventare Ministro della cooperazione!

La ragione della richiesta del relatore è la seguente: « almeno come esigenza di studio per l'individuazione e la strutturazione di un organismo unitario valido a presiedere alla vita della cooperazione ».

Ricordo che molti Stati hanno un Ministero della cooperazione; da noi questo Ministero — o questo Sottosegretariato — non è molto sentito, anche perchè tutti, o quasi tutti, i Ministeri, hanno una parte della cooperazione e non intendono privarsene, quasi fosse una loro creatura o, come disse qualcuno, la figlia di molti, ma onesti genitori!

Ne volete un esempio? Nel 1959 la Commissione centrale della cooperazione, a voti unanimi, propose all'onorevole Ministro del lavoro alcune modifiche alla legge 14 dicembre 1947, n. 1577, per aumentare convenientemente i fondi a disposizione, cioè le quote dei soci delle cooperative.

Ebbene, dopo oltre due anni, nonostante che il Ministro del lavoro — almeno per quanto mi consta — molto sollecitamente abbia mandato questa proposta di legge a tutti gli altri Ministeri per il concerto, il concerto non è ancora stato raggiunto.

D E B O S I O . Si vede che il concerto non suona!

G R A V A . Dunque, voi vedete, onorevoli colleghi, come è considerata la cooperazione!

Speriamo, in ogni modo; temo però, onorevole relatore, che la nostra speranza non solo sia di lunga attesa, ma anche vana!

Ho finito, illustre Presidente, onorevoli colleghi. Scusatemi se vi ho tediato. Finisco con le parole pronunciate a Milano dal grande maestro della cooperazione, Luigi Luzzatti, nel lontano 1902, in occasione della inaugurazione dei grandi laboratori della Cooperativa per la fabbricazione delle aste dorate.

« La cooperazione — egli diceva — è pace nazionale fra capitale e lavoro, ma è anche pace fra Nazione e Nazione. Il programma della cooperazione è universale; sopra tutte queste pugne che disertano il mondo, ve n'è una sublime che tutti i popoli combattono, non umilia alcuno, illustra il vinto al pari del vincitore, ed è la pugna che l'uomo, armato di sua celeste missione, prosegue per trasformare la terra, per ringiovanirla, per porre sulla natura debellata lo scettro dei conquistatori. A questa battaglia gloriosa e pura io invito la Cooperazione italiana ». Non rimaniamo estranei, onorevoli colleghi, a questa pura e gloriosa battaglia! (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Samek Lodovici. Ne ha facoltà.

S A M E K L O D O V I C I . Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, signor Presidente, mi associo di cuore ai meritati apprezzamenti delle fatiche dell'egregio relatore senatore Militerni. Rinunciando data l'ora tarda, e per non venir meno all'impegno preso di estrema brevità ai miei contributi critici, e ne avrei, soprattutto per quel che riguarda la necessità di uno sforzo di coordinamento tra il Ministero del lavoro e il Ministero della sanità, a tutti i livelli, le dico subito, signor Ministro, che io approverò questo bilancio, e con convinzione, avendo presente non solo quello che sotto la sua direzione

è stato fatto o promosso, onorevole Ministro, ma soprattutto lo spirito che anima invero da molti anni la politica generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale che ha già portato, nei limiti delle possibilità contingenti del Paese, notevoli frutti, ma alla quale ella ha infuso nuovo, dinamico impulso per assicurare sempre più umane, più giuste e migliori condizioni di vita, di lavoro e di sicurezza ai lavoratori del nostro Paese. Così operando e perseverando, questa politica è in armonia con altissimi insegnamenti recentemente rinnovati, *Urbi et Orbi*, ed anche, e su questo desidero espressamente richiamare la benevola attenzione del Senato, è in armonia, onorevoli colleghi, con la coscienza scientifica mondiale più sensibile ai problemi umani.

Ciò mi è apparso in modo chiarissimo, autorevole e veramente confortante, dai lavori e dalle risoluzioni del terzo congresso, tenutosi a Saint Vincent dal 29 settembre al 1° ottobre di quest'anno, dell'Associazione medica internazionale per lo studio delle condizioni di vita e della salute, di cui è Presidente il brasiliano professor Giosuè De Castro, l'antico direttore della FAO e notissimo autore del libro « La geografia della fame ».

Congresso, onorevoli colleghi, notevolissimo non solo per le adesioni da ogni parte del mondo e anche di molti nostri uomini di Governo — e tra queste apprezzatissime e significative quelle dell'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale e dei Ministri della sanità, dell'Istruzione, dell'Industria — e per il numero e l'autorità dei partecipanti, appartenenti a 27 Paesi d'Europa, d'Asia, d'America, scienziati e medici; ma per lo spirito di fraternità che ha unito tutti gli studiosi medici intervenuti al di sopra delle ideologie e delle nazionalità e per la prova di rigorosa obiettività e lealtà dimostrata da tutti, anche quando dovevano denunciare deficienze, errori, pericoli, condizioni disumane di vita e di lavoro dei loro Paesi, nonchè infine per i temi generali e particolari trattati strettamente aderenti a problemi attuali della vita degli individui e dei popoli. Importante infine per le risoluzioni adottate alla unanimità e di grande interesse sociale e politico.

Non posso naturalmente entrare qui in dettagli e neppure tentare di fare una sintesi sufficiente che sarebbe ardua impresa ma credo, onorevoli senatori, che i problemi esaminati, le soluzioni prospettate, le conclusioni siano veramente di grande interesse, non solo per i medici e la medicina ma per l'organizzazione del lavoro, per la salute dei lavoratori, per lo sviluppo economico e sociale di ogni Paese, per le implicazioni politiche quindi ed anche per la pace. Vi basti qualche titolo: « La salute come fattore dello sviluppo economico », una relazione generale del professor Parisot di Nancy, dalla quale appare evidente che lavoro e produzione, forza di una nazione, sono in rapporto stretto e reciproco con la ricchezza capitale-salute della sua popolazione.

Tema ripreso dal Professor Seppilli della Università di Perugia con una relazione sugli aspetti positivi e negativi dello sviluppo economico nell'ambiente rurale e nell'ambiente industriale e sulla necessità di risolvere la problematica sanitaria posta dai pericoli delle tecniche nuove: automazione, energia atomica, additivi chimici eccetera, con una politica sanitaria industriale a lungo termine e con la più stretta collaborazione che essa esige, tra tecnici e dirigenti industriali e sanitari.

Inoltre relazioni varie di studi sulla medicina del lavoro nell'agricoltura di Vacher, francese, di Palec di Praga, di Chantel (Aosta) ed altri ancora; sull'assistenza sanitaria per i coltivatori diretti in Italia di Rossi di Roma; sugli eventi infortunistici in ambiente rurale dal punto di vista chirurgico di Welcker (Catebus); su la struma endemica come indice di carenza alimentare di Pitzurra; sull'industrializzazione dell'economia agricola ed il conseguente aumento delle malattie allergiche dei dottori Laborie, Bergerac; sull'infortunio metereopatico nei lavoratori delle cave di Nay Fovino di Bellinzona; sulla silicosi industriale e il carcinoma broncopolmonare di Santi di Genova, eccetera, eccetera. Da segnalare anche la relazione di Brunetti di Ithaca (U.S.A.) sulla « Psichiatria sociale applicata all'industria », che deve studiare di prevenire, individuare e curare tempestivamente le turbe psicologiche e psi-

chiatriche che si osservano in modo particolarmente acuto e in misura crescente, nei lavoratori di regioni sottoposte a un rapido cambiamento di economia. Tema trattato sotto vari aspetti anche da Arian (Torino) e da Michalova di Praga. Molto interessante anche la relazione del russo Professor Litvinov di Mosca su « La salvaguardia e l'utilizzazione della natura come compito dello Stato per la prevenzione della salute delle popolazioni » e la relativa legislazione sovietica.

Cose interessanti ho sentito anche su i problemi della salute e la pianificazione dello sviluppo economico, terzo tema del Congresso e largamente trattato sotto la direzione del Favilli di Bologna, così in una relazione di Berlinguer e Lugli di Roma sugli orientamenti della pianificazione urbanistica per il miglioramento delle condizioni di vita nelle città e nelle campagne; di Boario e Coll, sui riflessi urbanistici e sanitari dello sviluppo industriale nella zona d'Ivrea; inoltre in una denuncia spietata della classe latifondista argentina: una relazione di Elena e Palermo sui « Villaggi-miseria e lo sviluppo industriale in Argentina », relazione che dimostra come questi villaggi-miseria non sono necessariamente conseguenze indesiderabili del processo di industrializzazione ma del basso livello sociale economico generale del Paese, mantenuto da strutture rurali arretrate e feudali. Di molte altre questioni attuali di igiene sociale da ricordare studi di Seppilli sulle condizioni sociali della fecondità in comuni rurali; di Matoev (Sofia) e di Ruggeri di Aosta sulle condizioni di vita, di lavoro e attività sessuale della donna; una relazione di Kazev di Mosca sulla protezione della salute dei lavoratori per opera dei sindacati in U.R.S.S. Infine relazioni importanti sulle « radiazioni ionizzanti » e sui problemi gravi della contaminazione crescente dell'aria e delle acque di Akimoto, Czerniak (Tel-Hoshomer); Kozlova e Omchianenko (Mosca); Luria di Aosta, Sumita di Tokio, Thofern ed altri. Dalla relazione molto accurata e prudente di Akimoto (Iokokama) risulta che l'indice di mortalità nelle popolazioni colpite dalle esplosioni nucleari di Hiroshima e Nagasahi (200 mila viventi al

1950) è molto più alto che fra gli abitanti del Giappone per maggiore frequenza di tumori maligni, leucemia, malformazioni congenite e come in una grande percentuale di individui esposti persiste ancora a 15 anni di distanza la così detta « debolezza da bomba atomica »!

Purtroppo non posso intrattenermi in argomento ed ho già abusato della vostra pazienza, onorevoli Senatori; però ritengo mio dovere leggere al Senato almeno le proposte conclusive che sono partite da questo Congresso internazionale a così alto livello:

« 1) È necessaria la coordinazione internazionale delle indagini e dei mezzi d'azione per combattere i pericoli legati allo sviluppo economico e industriale, nonché la coordinazione dei provvedimenti sanitari a far sì che lo sviluppo economico non sia fonte di malattia, sottolineando che il processo di industrializzazione deve essere integrato con la promozione di una economia agraria che faccia sparire la miseria contadina. Il Congresso considera fondamentale compito della Associazione medica internazionale per lo studio delle condizioni di vita e della salute, il richiamare l'attenzione dei pubblici poteri di tutti i Paesi sopra tale necessità;

2) Occorre insistere presso i governi onde i provvedimenti per la difesa sanitaria, fissati in apposite leggi, siano rigorosamente applicati;

3) È necessario promuovere una legislazione internazionale per la soluzione dei problemi sopraindicati, come esiste una legislazione internazionale per la lotta contro alcune malattie epidemiche.

Perché lo sviluppo economico possa portare ogni beneficio alla umanità è necessario che le enormi somme spese dai diversi Paesi per il riarmo e per condurre guerre coloniali siano investite per assicurare il lavoro, migliorare la salute ed il tenore di vita delle popolazioni, ed assicurare a tutti una adeguata istruzione, indispensabile per garantire una vita civile. La medicina moderna può fare molto per la salute e la felicità umana, ma ciò è possibile solo in un mondo di pace e di amicizia fra i popoli ».

E vi leggerò anche la sintesi conclusiva che io, che ho portato al Congresso il saluto apprezzatissimo del Senato e rappresentato l'11ª Commissione, ho avuto l'onore di proporre, sintesi che accettata all'unanimità dal Comitato direttivo che è presieduto dall'illustre accademico professor Mottura e dall'Assemblea, su proposta dei medici sovietici è stata inclusa e conclude la risoluzione finale: « Il III Congresso dell'Associazione medica internazionale per lo studio delle condizioni di vita e della salute conferma solennemente che la medicina è in condizione di intervenire sempre più efficacemente per assicurare la salvaguardia e lo sviluppo della vita umana. Perché questo possa accadere è però indispensabile la collaborazione della volontà politica dei Governi la quale è tanto più illuminata ed operante nella misura in cui esprime ed interpreta una opinione pubblica che esige la subordinazione degli interessi privati al bene generale, nel rispetto della legge morale ».

Credo che interesserà al Senato anche apprendere che da questo Congresso, su proposta della delegazione dei medici giapponesi, che hanno, come ho già detto, richiamato l'attenzione dei congressisti sui persistenti danni, a 15 anni di distanza, derivanti dalle aggressioni atomiche di Nagasaki e Hiroshima, è stato promosso un appello a tutti i Governi, a tutti i medici del mondo, a tutti i popoli, perché cessino gli esperimenti nucleari, perché sia messa al bando la bomba atomica, si continuino a studiare gli effetti tragici delle radiazioni ionizzanti informandone le popolazioni, siano anche promossi aiuti economici per le vittime e per un disarmo totale e controllato.

Questa risoluzione dei medici giapponesi, ripeto, è stata adottata alla unanimità da tutti i congressisti dei Paesi rappresentati. Prova anche questa del profondo spirito di fraternità che lega i medici di tutto il mondo e del contributo non indifferente, mi sembra, che le loro associazioni internazionali, tanto più se protette dai Governi, possono portare anche al miglioramento delle relazioni internazionali e al raggiungimento di quella pace, nella giustizia e nella sicurezza, che è la condizione prima del conseguimento dei loro

altissimi ideali umanitari, ideali condivisi anche da questo Senato della Repubblica Italiana.

Onorevoli senatori, onorevole signor Ministro, chiedo scusa se questo mio intervento è un po' fuori dei limiti di una discussione sul bilancio del Lavoro e della previdenza sociale, ma in realtà esso mi sembra abbia toccato un problema di fondo per una politica generale del lavoro e della previdenza valida, cioè razionale e attuale: la necessità di una collaborazione operante sul piano mondiale tra scienziati e politici. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno:

C A R E L L I, Segretario:

« Il Senato,

dato atto dell'imponente, benefico sforzo con cui lo Stato attua i suoi interventi nel Mezzogiorno e nelle Isole a mezzo della "Cassa" e dell'Amministrazione ordinaria;

ritenuto, peraltro, che l'intervento dell'Amministrazione ordinaria, continuamente crescente in termini assoluti, è stato però negli anni scorsi nettamente decrescente in termini relativi nel Sud e nelle Isole in confronto al Centro-Nord e al territorio nazionale nel suo complesso, come è espressamente dichiarato nella "Relazione sull'Attività di coordinamento" presentata al Parlamento il 19 aprile 1961 dal Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno (pagg. 50-53 e tabelle 3-4);

che, come giustamente si osserva nel citato passo della detta relazione, ne consegue che l'opera "della Cassa", nella misura in cui l'intervento ordinario dei singoli Ministeri è stato inferiore alla media nazionale, "ha avuto carattere sostitutivo anziché aggiuntivo, come previsto dalla legge istitutiva";

che, per quanto riguarda il Ministero del lavoro, gli interventi ordinari dello Stato sono decresciuti, nel Mezzogiorno e nelle

Isole, dalla percentuale del 48,4 per cento sulla spesa per l'intero territorio nazionale dell'esercizio finanziario 1955-56 alla percentuale del 34,8 per cento dell'esercizio finanziario 1958-59 e a quella del 39,1 per cento dell'esercizio finanziario 1959-60;

che per i motivi economici, demografici, sociali e umani noti e accettati ed anche perchè all'opera della «Cassa» sia rigorosamente conservato, in tutti i suoi settori, il carattere di integrazione e non di sostituzione dell'opera dei singoli Ministeri, occorre che anche il Ministero del lavoro elevi la percentuale di intervento nelle regioni del Meridione e delle Isole e, innanzi tutto, assegni ad esse una maggiore entità di cantieri di lavoro e di corsi di addestramento professionale per i giovani lavoratori e per lavoratori disoccupati,

invita il Governo a voler provvedere in senso conforme alle premesse del presente ordine del giorno ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Jannuzzi ha facoltà di parlare.

J A N N U Z Z I. Onorevoli colleghi, onorevole Presidente, onorevole Ministro, ultima in ordine di tempo, ma non di importanza, una parola sul Mezzogiorno.

Ho presentato un ordine del giorno che è di per se stesso chiaro. L'ordine del giorno prende spunto da un documento ufficiale, la relazione del Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno al Parlamento.

Debbo fare una premessa: c'è una legge che dispone che il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno presenti ogni anno al Parlamento una relazione, ma manca la sede nella quale questa relazione possa venire in discussione nelle due Assemblee. Mentre per ogni Dicastero la materia che lo riguarda viene trattata in sede di discussione di bilancio, per la politica meridionalistica manca una sede *ad hoc*. Se ne discute frammentariamente in sede di discussione dei vari bilanci, in sede di discussione di leggi particolari, di mozioni, di interrogazioni, di interpellanze, ma man-

ca, ripeto, una sede in cui compiutamente e organicamente i problemi del Mezzogiorno possano essere esaminati. Onde è che io preannuncio al Senato, come Presidente della Giunta consultiva del Mezzogiorno, che ho in animo la presentazione di un disegno di legge che disponga che la relazione del Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno costituisca allegato al bilancio del Ministero del bilancio e che nella discussione di tale bilancio — congiunta oramai per prassi a quella degli altri bilanci finanziari — intervenga il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, onde in un dibattito completo e approfondito tra Parlamento e Governo tutti i problemi possano essere discussi.

Premesso questo, dirò che è appunto nella relazione presentata al Parlamento il 19 aprile 1961 dal Presidente del Comitato dei ministri del Mezzogiorno che, a pagina 50, si legge testualmente: « L'intervento ordinario dello Stato nel Mezzogiorno, crescente in termini assoluti, è stato nettamente decrescente in termini relativi nei confronti del centro-nord e dell'Italia in complesso ». E per togliere ogni dubbio sulla esattezza di questa affermazione, seguono ad essa 4 tabelle riguardanti il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero dei trasporti e il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, nelle quali si danno le cifre che tale decrescenza dimostrano. Mi soffermerò naturalmente soltanto sui dati relativi alla prima tabella, ove si legge che, mentre nel 1955-1956 gli interventi del Ministero del lavoro e della previdenza sociale nell'Italia meridionale rappresentavano il 48,4 per cento della spesa nazionale, nel 1956-1957 la percentuale scendeva al 37,3 per cento, e quindi ancora, nel 1957-1958, al 35,6 per cento, e ancora al 34,8 per cento nel 1958-1959, per risalire al 39 per cento nel 1959-1960.

La curva discendente di queste percentuali, correlata alla crescita degli interventi in cifra assoluta, attesta che, là dove non hanno operato i singoli Ministeri, ha operato la Cassa per il Mezzogiorno. Il che significa (diciamolo chiaramente ancora una

volta) che la Cassa per il Mezzogiorno invece di operare in senso integrativo ed aggiuntivo, assieme agli interventi ordinari degli altri Ministeri, ha operato in alcuni settori con funzioni sostitutive. (*Commenti*).

Il mio ordine del giorno mette in rilievo precisamente questo punto, sul quale richiamo l'attenzione del Ministro, con l'evidente implicita preghiera, che gli viene dal Parlamento, di predisporre maggiori interventi in materia di cantieri e di scuole di addestramento, sia per giovani lavoratori, sia per lavoratori disoccupati. Anche a questo proposito, onorevole Ministro, le cifre non sono molto confortanti. I corsi per l'addestramento dei giovani lavoratori sono stati infatti nel 1959-1960 per un importo di 5 miliardi e 700 milioni nell'Italia settentrionale e per 3 miliardi e 58 milioni nel sud; per l'addestramento dei lavoratori disoccupati gli interventi sono stati per 2 miliardi e 200 milioni nel settentrione e per soli 192 milioni nel sud.

Tutti conosciamo la situazione del sud. Non si tratta qui, onorevoli colleghi, di togliere nulla alle altre regioni; errerebbe profondamente infatti chi pensasse che esista una politica del Mezzogiorno avulsa dalla politica generale economica dello Stato italiano che oggi si inserisce nella politica internazionale dei Paesi aderenti o non aderenti al M.E.C. Senza voler togliere dunque niente a nessuno, disconoscere però il dato obiettivo e realistico che la disoccupazione è maggiore nel Mezzogiorno, che l'emigrazione purtroppo è un fenomeno che si sviluppa maggiormente nel Mezzogiorno proprio per difetto di qualificazione, e che il trasferimento da tutti auspicato — e che sarà veramente benefico — di una parte della mano d'opera dall'agricoltura all'industria, presuppone una preparazione e una qualificazione che non possono essere fatte che *in loco*, disconoscere tutto questo, dico, sarebbe come disconoscere delle verità solari.

Perciò io do già per scontato l'accoglimento, in qualsiasi forma, del mio ordine del giorno, e perchè conosco i sentimenti e il pensiero del Senato e della Camera su questo argomento, e perchè soprattutto confido nella lungimiranza, nell'equilibrio e nel-

lo spirito meridionalistico che contraddistinguono l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare dichiaro chiusa la discussione generale. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

Al Ministro della pubblica istruzione, perchè faccia conoscere quali ragioni sostanziali esistono per impedire che venga demolito — per necessità di sviluppo del porto di Civitavecchia — il molo Lazzaretto che, collocato quasi al centro dello stretto specchio d'acqua, limita e ostacola le operazioni di approdo e di partenza delle navi.

Se è a conoscenza che l'impedimento è stato posto dalla Sovrintendenza per le antichità e belle arti che ritiene che tale molo abbia valore « storico-artistico e monumentale », come ha dichiarato il Ministro dei lavori pubblici nella sua esposizione in Senato.

Si ha il dovere di segnalare che se dovesse prevalere il parere della Sovrintendenza, se cioè la necessità di sviluppo del porto, secondo il piano regolatore già approvato, dovesse essere posposta a considerazioni di indole archeologica, il porto stesso non potrebbe avere alcuno sviluppo e verrebbe resa difficile ogni manovra delle navi ed in particolare quella per le navi traghetto.

Il Ministro vorrà fare gli opportuni accertamenti e prendere i dovuti contatti col Ministero dei lavori pubblici e con quelli della marina mercantile e dei trasporti onde superare la difficoltà frapposta (1244).

MONNI, AZARA, ANGELILLI

Ai Ministri dell'interno e della sanità, per sapere quanto c'è di vero nelle allarman-

tissime notizie pubblicate in questi giorni su nuovi casi di lebbra in provincia di Cosenza;

come si giustifica il comunicato del Ministero della sanità che, mentre smentisce tale notizia, dichiara che negli ultimi due anni sono stati individuati nella provincia di Cosenza soltanto 6 nuovi casi di lebbra.

Comunque se non ritengano che la realtà — anche ammesso che i casi accertati siano una cinquantina (i 40 denunziati nella relazione del professor Filadoro al 28° Congresso nazionale di dermatologia più i sei denunziati dal Ministero della sanità) il che dà alla provincia di Cosenza il tristissimo primato per questo male — imponga urgenti e indilazionabili provvedimenti non solo per evitare il contagio, quanto per assicurare agli ammalati una vita possibile; ed infine se non ritengano che l'essere i molti casi limitati a pochi Comuni tutti limitrofi (Caloveto, Cariati, Bocchigliero, Rossano, Crosia, Longobucco e il comune viciniero Spezzano Albanese) non confermi che il diffondersi del male è dovuto al contagio (1245).

SPEZZANO

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se risponda a verità che il suo Dicastero sta esaminando la possibilità di sottoporre a controllo i trasferimenti dello zucchero al fine di porre gli organi di vigilanza in grado di stroncare tempestivamente le sofisticazioni vinicole e se, per il conseguimento dello stesso fine, non ritenga che siano più efficacemente appropriati i seguenti provvedimenti, tra essi coordinati:

1) denuncia quantitativa delle uve prodotte, di quelle vendute e di quelle conferite alle lavorazioni collettive;

2) istituzione di un'imposta di fabbricazione sul vino e vigilanza fiscale sugli stabilimenti enologici, palmenti e negozi di vendita di vini sfusi;

3) divieto di vinificare, al di fuori delle lavorazioni collettive, quantitativi di uve inferiori a diecimila quintali;

4) consentire ai produttori di uve la vinificazione del proprio prodotto solo nei seguenti casi:

a) quando per consuetudine locale il produttore lavora presso di sè la propria uva;

b) quando nel raggio di quindici chilometri dal luogo di produzione non si facciano lavorazioni collettive di uve;

c) quando la produzione media annua non sia inferiore a mille quintali di uva;

5) divieto di trasferire mosti o vini senza bolletta di accompagnamento (2601).

PIGNATELLI

Al Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere come sono stati ripartiti nell'esercizio finanziario 1960-61:

i contributi a favore degli Enti pubblici o di diritto pubblico per iniziative e manifestazioni che interessano il movimento turistico (legge 4 agosto 1955, n. 702);

i contributi dello Stato a favore degli Enti provinciali per il turismo (articolo 10 della legge 4 marzo 1958, n. 174);

i contributi *una tantum* a favore di Enti che, senza scopo di lucro, svolgono attività dirette ad incrementare il movimen-

to dei forestieri od il turismo sociale o giovanile (articolo 12 della legge 4 marzo 1958, n. 174) (2602).

ZUCCA

Ordine del giorno

per la seduta di mercoledì 4 ottobre 1961

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, mercoledì 4 ottobre, alle ore 17; con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1634) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1613) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari